L. 150

sabato 28 dicembre 1974

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.25 - Sped. abb. post. gr. 1/170

Illibatezza e servi della gleba

La lettura dei giornali russi è, a volte, e nonostante la volontà di chi li redige, un lavoro assai utile per comprendere la natura sociale di quel paese. Occorre, ovviamente, saper leggere tra le righe dei comunicati ufficiali, ma non sempre. In alcune occasioni si parla con molta chiarezza. Facciamo due esempi, uno di linguaggio cifrato e uno di tipo contrario, riguardanti aspetti di grande rilievo nella vita delle masse popolari russe. La *Pravda* del 26 dicembre pubblica una dichiarazione del ministro dell'Interno, Nikolai Schelokov: «L'evoluzione del sistema del passaporto interno è di grande importanza sociale, politica e legale perchè questo sistema è collegato con i vari aspetti della vita e dell'attività di tutti i cittadini sovietici».

Prima di vedere che cosa c'è dietro queste parole oscure, leggiamo un passo della *Kosmolskaia Pravda*, organo della cosidetta gioventù comunista sovietica, sulla verginità: «La illibatezza non è un concetto superato. Fanciulle, non credete a chi vi dice che difendendola non vi mostrate moderne. Conservatela invece per il vero grande amore. La castità non è una moda: è un valore che travalica il tempo. Sarete felici soltanto se la sacrificherete a colui col quale dovrete dividere il vostro destino e non un attimo fugace. La vera intimità è il frutto di un'intera vita fisica e spirituale».

I compagni, soprattutto i più giovani, si chiederanno che cos'è un «passaporto interno» ed inoltre qual è l'«evoluzione» di cui parla l'erede di Beria. È presto detto: si tratta di una invenzione zarista-stalinista per impedire agli operai e ai contadini la libera circolazione nel territorio del loro paese. Senza questo documento, infatti, non si può ottenere una camera d'albergo nè il cambio di residenza. Lo zar aveva pensato bene di inchiodare i contadini alla terra su cui lavoravano. Stalin, e i suoi successori, dagli anni trenta fino ad oggi, non paghi di proibire ai lavoratori il diritto di sciopero, hanno voluto *ostacolare in tutti i modi una spontanea forma di protesta - quella di* abbandonare la fabbrica o il campo per andare alla ricerca di sistemazioni migliori - diffusasi all'inizio del primo piano quinquennale.

Fino a quest'anno, inoltre, i contadini erano discriminati in modo particolare rispetto a tutti gli altri cittadini. Il loro «passaporto interno» era diverso da quello degli altri nel senso di renderli maggiormente vincolati all'obbligo di rimanere tutta la vita nello stesso posto. La famosa «evoluzione» di cui parla il ministro dei nuovi zar consiste nel fatto che, finalmente, i contadini sono stati equiparati agli altri cittadini russi. E questo ad opera di gente che, negli anni trenta, aveva accusato le opposizioni di sinistra di non tener conto dei contadini e dei loro interessi specifici.

L'altra questione, quella della «illibatezza», non è meno rivelatrice. Il giornale dei giovani «comunisti» (?) russi parla in merito il linguaggio dei preti reazionari. In primo luogo si opera una discriminazione tra uomini e donne: soltanto queste ultime devono preservarsi caste (ma gli uomini come faranno poi a comportarsi diversamente? A meno che non si venga a scoprire che, di restaurazione in restaurazione, nell'Urss sono stati riscoperti anche i bordelli). In secondo luogo si tesse l'elogio della illibatezza come se fosse una grande virtù morale e non soltanto una noiosa imperfezione giovanile. Sappiamo che i compagni cinesi sconsigliano i rapporti sessuali prima di una certa età (e su questo sarebbe interessante una franca discussione) ma spiegano il loro orientamento con la volontà di mettere i giovani, e sopratutto le donne (che in Cina, fino alla vittoria della rivoluzione erano una merce come un'altra) in condizioni di fare scelte pienamente consapevoli. Nessuna concessione al tartufismo dei preti e tantomeno all'oppressione della donna, dunque, ma soltanto un metodo, ripetiamo discutibile, per portare avanti scelte corrette.

Il regime sociale di un paese si giudica dalla struttura, cioè dai rapporti di produzione. Ma è del tutto evidente che gli aspetti salienti della sovrastruttura sono sempre funzionali ai rapporti di produzione, ne riflettono la natura e li influenzano. Noi non siamo di quelli che si stracciano le vesti perchè un romanzo non è stato pubblicato o perchè un intellettuale non può dire tutto quello che vuole a spese della collettività. Certe campagne della borghesia occidentale ci lasciano piuttosto indifferenti proprio perchè non si occupano mai delle masse popolari russe, degli operai e dei contadini. È soltanto a partire dalle condizioni di vita e di lavoro delle masse che si può compiere una scelta di campo e si può concludere se nell'Urss c'è il socialismo o una nuova forma di capitalismo, quella, appunto, che i compagni cinesi chiamano «capitalismo monopolistico burocratico». Il fatto che decine di milioni di contadini fino all'altro giorno fossero trattati come una specie di moderni schiavi della gleba e che, ancora oggi, tutti i lavoratori sovietici dipendono dallo strapotere di un poliziotto per compiere un viaggio all'interno del proprio paese (di viaggi all'estero non è neanche il caso di parlarne) dimostra quanto rimane del potere proletaria conquistato nel 1917: zero. Non è una questione di turismo e di tempo libero ma della possibilità di praticare la forma più elementare di protesta: quella di abbandonare un'azienda agricola o industriale quando proprio non se ne può più e visto che non è ancora possibile lottare collettivamente.

Silverio Corvisieri

Preparativi di guerra di Usa e Israele contro i paesi arabi

Arafat dichiara che gli imperialisti americani e israeliani stanno organizzando una aggressione congiunta contro Siria, Libano e i paesi produttori di petrolio - Movimenti di truppe e di carri armati di Israele - La guerra può scoppiare da un momento all'altro

Beirut, 27

Yasser Arafat, presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), in una intervista pubblicata ieri da un settimanale indiano, non ha avuto peli sulla lingua: Israele e gli Stati Uniti - ha detto - sono pronti a scatenare una guerra nel Medio Oriente. Arafat ha denunciato senza mezzi termini l'esistenza di un complotto sionisti-Usa per l'inizio di una guerra-lampo di Israele contro la Siria e il Libano meridionale. Gli Stati Uniti «approfitterebbero delle ostilità per piombare sui giacimenti petroliferi arabi».

La dichiarazione di Arafat è stata resa nota subito dopo quella di Zuheir Mohsen, responsabile del dipartimento militare dell'Olp, che aveva definito «imminente» la quinta guerra arabo-israeliana. I dirigenti palestinesi stanno quindi ponendo l'accento, con estrema chiarezza, su un elemento della situazione mediorientale che è ormai largamente dominante (con intonazioni sempre più allarmanti) anche nelle dichiarazioni ufficiali, oltre che nella realtà degli avvenimenti: la probabilità dello scoppio di una nuova guerra aperta.

Il presidente dell'Olp ha detto anche di ritenere che il piano israeliano-americano sia già in fase di attuazione, e ha ricordato i preparativi di guerra di reparti dell'esercito americano in località desertiche degli Usa, già denunciati di recente dalla stampa internazionale e statunitense.

Egli ha osservato che una guerra, sia pure in «tono minore», è già cominciata tra Israele e il Libano meridionale e ha sottolineato l'enorme gravità a livello internazionale che potrebbe assumere un nuovo conflitto in Medio Oriente. Esso potrebbe svilupparsi fino a diventare una catastrofe mondiale in meno di sei mesi, se gli Stati Uniti e le potenze occidentali «non trascinano il loro satellite» al tavolo dei negoziati.

Dalla parte dello stato sionista l'oltranzismo di alcuni capi politici assume accenti parossistici. Siamo ormai in pieno clima di guerra e Israele, almeno per bocca dei suoi capi più importanti, esalta il più possibile gli aspetti bellistici della sua propaganda per tentare di mettere gli Usa con le spalle al muro.

(*segue a pag. 8*)

Scandaloso aumento ai superladri

I burocrati «addetti» ai ministri riceveranno nel 1975 dalle 200 alle 400 mila lire in più al mese in busta paga

Roma, 27

Lo scandalo dei superburocrati continua e si allarga. Dal primo gennaio dell'anno prossimo un nutrito manipolo, di cui non è nota l'entità, di burocrati e magistrati addetti agli uffici particolari dei ministri avranno nello stipendio un aumento variabile tra le 200 e le 400 mila lire mensili, in base ad una decisione della sezione di controllo della Corte dei Conti sul pagamento delle ore straordinarie.

L'onere totale, che ammonta a circa cinque miliardi e 700 milioni, graverà com'è ovvio sul bilancio dello stato e in particolare su un particolare capitolo creato ad hoc e intitolato: «lavoro straordinario al personale applicato ad uffici aventi funzioni di diretta collaborazione all'opera del ministro». Il capitolo suddetto non esisteva nel bilancio del 1974 ed era sostituito da una «indennità» che ammontava a circa 700 milioni spartiti fra i burocrati addetti alla presidenza del consiglio e al ministro delle Finanze.

Pochi giorni fa con un incredibile colpo di mano veniva invece deciso, su diretta pressione del governo dell'«austero» La Malfa, l'estensione dell'indennità a tutti gli addetti ai ministeri: gli «addetti» a Moro faranno la parte del leone incamerandosi circa 900 milioni di aumenti, immediatamente seguiti dagli «addetti» a neoministro Visentini con 137 milioni.

Parlare di scandalo non ha più senso: è diventato veramente un metodo di governo, tanto più ripugnante dal momento in cui le forbici della crisi economica, abilmente manovrate dagli stessi personaggi che hanno deciso gli aumenti, tagliano a man bassa salari e stipendi di milioni di lavoratori.

Capodanno di lotta!

Cinquemila operai stanno trascorrendo questi giorni di fine anno occupando le proprie fabbriche (45 in tutta Italia) contro l'attacco all'occupazione portato avanti dal padronato. Tra queste la Wel del gruppo Fabbri, la Bravetti, la Igea Tozzini, la Eurel, la P.R.M. e la Abital a Milano e provincia; la IB-Mei e la Emmanuel in Piemonte; la Montaguti di Zola Predosa la Capman, la Bloch, lo zuccherificio Eridania di Codigoro in Emilia e Romagna; la Orland di Filottrano nelle Marche. Nella foto un gruppo di operaie della Abital presidia la fabbrica.

Bruciati vivi decine di minatori a Lievin

Le autorità parlano di undici morti e di sei feriti gravi ma sembra che le vittime siano trentasei - L'esplosione alle 6,15 di ieri

Parigi, 27

Terribile sciagura nella miniera di carbone di Lievin. Una improvvisa esplosione questa mattina ha provocato la morte di numerosi minatori: le cifre ufficiali parlano finora di 11 morti e 6 feriti gravi ma appare certo che hanno perso la vita decine di operai (si parla di 36, per la precisione). La sciagura - o meglio questo ennesimo eccidio antioperaio - è accaduta a Lievin, una cittadina del Nord della Francia. Alle 6,15 una scintilla ha fatto esplodere la polvere di carbone in sospensione nell'aria. Lo scoppio si è verificato nel pozzo numero 3 dell'unità di produzione di Lems.

La polvere di carbone che i minatori respirano in ogni minuto del loro faticosissimo e pericoloso lavoro, aveva raggiunto questa mattina una densità superiore al tollerabile. L'esplosione è stata impressionante: un boato che è risuonato anche fuori della miniera, una fiamma che ha guizzato nelle gallerie sotterranee, investendo in pieno gli operai al lavoro. Decine di lavoratori trasformati in torce umane, urla di dolore e invocazioni di aiuto, scene raccapricianti. Le stesse scene che si ripetono a intervalli da quando i capitalisti hanno cominciato a sfruttare le miniere con il pieno disprezzo della vita di chi ci lavora.

Sono poi cominciati i tentativi di salvare i feriti e di recuperare i resti carbonizzati dei morti. Le autorità si sono preoccupate più di nascondere quello che era accaduto che di far affluire nella cittadina gli uomini e i mezzi per salvare il salvabile.

Un disinvolto e irresponsabile comunicato parla di una «scintilla non si sa bene da chi e come provocata», che ha dato fuoco alla polvere di carbone «in sospensione» nell'aria, che costituisce insieme alla frequente presenza del gas «grisou» nelle miniere di carbone, una delle più frequenti cause di «incidenti». Come spiegare la dinamica e le cause dell'«incidente», continua il comunicato, sarà compito dell'inchiesta. Per ora si cerca di portare in superficie i corpi straziati rimasti imprigionati nel crollo delle gallerie.

L'inchiesta che dovrà accertare la dinamica dello scoppio, sarà anche capace di accertare la «fatalità» di questo «incidente», avvenuto nonostante le «severe misure di sicurezza» Non siamo ai tempi di «Com'era verde la mia vallata», ma i lavoratori delle miniere di carbone muoiono ora, come allora. E le misure di sicurezza sono severe come quelle del 1906, quando nella stessa zona e nelle stesse miniere, 1161 lavoratori morirono in circostanze analoghe.

Una disgrazia e un'inchiesta. Poi le misure di sicurezza stabilite e mai applicate e controllate. Fino alla prossima tragedia...

Ad ognuno il suo compito: ai padroni quello di sfruttare in modo bestiale i lavoratori, alle aurità quello di fare le inchieste e prendere le «severe» misure di sicurezza, ai lavoratori il destino di morire.

Sottoscrizione: positivo il primo bilancio

La campagna abbonamenti e la sottoscrizione proseguono con un buon ritmo. Risultano raccolti, dal momento in cui lanciammo l'appello per le difficoltà finanziarie createsi per la mancata vendita degli immobili donati da alcuni compagni al quotidiano, 3 milioni di sottoscrizione, più di 3 milioni di anticipi sulle quote da parte di vari militanti di AO, e circa 10 milioni di abbonamenti: in tutto sono 16 milioni. Inoltre è stato avviato un lavoro in estensione tendente a portare la sottoscrizione fuori dall'ambito dei militanti e dei simpatizzanti più stretti. Se il lavoro proseguirà con il ritmo attuale, a metà gennaio avremo superato la stretta finanziaria. I compagni però abbiano ben presente che a gennaio troveremo da pagare una parte delle scadenze di dicembre, che siamo riusciti solo a posporre non ad annullare. Quindi ogni atteggiamento che consideri definitivamente superata la stretta è erroneo e pericolosissimo.

Pubblicheremo nei prossimi giorni dati più accurati circa i fondi raccolti.

Cogliamo l'occasione per ricordare ancora una volta che il giornale dovrà essere «rilanciato» a metà gennaio da robuste iniziative di vendita militante.

Ragazzo ferito da un poliziotto

Roma, 27

Un ragazzo di 12 anni - Gianfranco Farina - è stato ferito da un colpo di pistola sparato da un agente di polizia che lo stava inseguendo. La ferita, medicata nell'ospedale Policlinico, è stata giudicata guaribile in 15 giorni salvo complicazioni. L'episodio è avvenuto ieri sera in via delle Isole Curzolane, nella borgata Tufello, dove una pattuglia di una «volante» ha fermato una «500» targata l'Aquila che poi è risultata rubata. Dall'automobile sono scesi due ragazzi che sono fuggiti. Un agente si è messo all'inseguimento di Gianfranco Farina e ad un certo punto ha sparato un colpo di pistola; il proiettile ha colpito il ragazzo che è stato arrestato e condotto in ospedale. L'altro giovane è invece riuscito a fuggire. Anche questo aspirante assassino di ragazzi riceverà promozioni e medaglie dal ministro dell'Interno?

L'altra guancia del Cardinale

L'arcivescovo di Milano Giovanni Colombo, Falco per gli amici della maggioranza silenziosa, non poteva certo lasciar passare il santo natale senza tirar fuori gli artigli. Tanto più che in questi giorni la Borsa è chiusa. Così è salito sul suo trespolo in Duomo e, lanciando occhiate golose sulle pecorelle, ha cominciato a vomitare idiozie sesquipedali il cui unico lato positivo è che sono state ampiamente pubblicizzate, sicchè oggi tutti i milanesi sanno chi è l'attuale successore di sant'Ambrogio e non rischiano più di prenderlo sul serio.

«Il mio dovere di pastore - *dice infatti questo rapace nell'omelia - mi spinge a mettervi in guardia dalle principali insidie che nella società di oggi possono mettere in pericolo la libertà alla quale Cristo ci ha chiamati. Guardatevi da certi paladini dell'indipendenza, che scambiano la vera libertà, quella umana e umanizzante, con il libertinismo licenzioso, sganciato da ogni ideale, senza norme e senza freni.»*

«Promuovete la libertà - prosegue il secondino di Dio - ma non per la via dell'odio. La violenza dei gesti incivili e minacciosi e perfino dei fatti di sangue con cui organizzazioni più o meno rivoluzionarie vorrebbero intimidire il popolo non è la via cristiana della liberazione. Cristo, il nostro liberatore, ha conosciuto la violenza solo perchè l'ha sofferta, non perchè l'ha fatta. Non altrimenti egli vuole che i suoi difendano ed esaltino la libertà.»

Con questo svolazzo acrobatico il piccione raggiunge i vertici del capolavoro. In un solo capoverso riunisce l'attacco ai progressisti («più o meno rivoluzionari»: ce n'è per tutti) all'insinuazione che il terrorismo viene da sinistra, dimenticandosi bellamente delle stragi ultradimostrate dei fascisti di cui non dice una parola. Una parola di speranza rivolge invece ai poveri cristi, agli oppressi, agli sfruttati, a cui suggerisce di fare come il buon Gesù: che per l'appunto «ha conosciuto la violenza solo perchè l'ha sofferta, e non altrimenti vuole che i suoi esaltino e difendano la libertà.» Avete capito, compagni? Il signor arcivescovo vuole che si offra l'altra guancia. Secondo lui, è la maniera migliore di difendere la libertà.

E ha ragione: è la maniera migliore per difendere la libertà di sfruttare di questo mercante nel tempio e dei suoi amici, si chiamino Pirelli o Degli Occhi, Bassetti o Sindona. È chiaro che chi fa sempre e ovunque gli interessi del capitalismo consiglierà di diffidare «dell'ambiguità e della tattica di un certo marxismo, che nelle società occidentali si presenta nella veste di difensore strenuo di tutte le libertà e dell'oppositore di tuttti i controlli, mentre nelle società cosidette di democrazia popolare diventa il tutore inesorabile dei tabù statali e l'oppressore d'ogni espressione critica e d'ogni movimento liberalizzatore.»

È molto bello che la Chiesa non perda occasione di esprimere il suo alto giudizio sulla bontà dei diversi sistemi sociali. Infatti è noto a tutti che, quando i papi avevano dei sudditi e governavano vasti territori, per libertà e prosperità dei cittadini davano dei punti sia agli Stati Uniti, sia all'Unione Sovietica e alla Cina. Tanto è vero che agli italiani del Risorgimento perfino i Savoia sembrarono migliori di Pio nono.

Ma quello che davvero ci consola, in queste farneticazioni natalizie, è che sono talmente reazionarie che non possono ingannare nessuno. Per cui, nel congratularci con Paolo sesto (il grande capo indiano che, prediligendo la tribù dei milanesi, gli spedisce sempre stregoni di prima qualità) vogliamo citare l'unica cosa giusta detta dal cardinale arcivescovo nell'omelia. «Ipocrisia menzognera, violenza e strumentalizzazione - ammette infatti l'uccello del malaugurio - infestano anche la nostra notte.» Ce ne eravamo accorti, se Dio vuole.

Sartana

DALL'INTERNO

Il banco di Napoli sotto il controllo di Fanfani e Colombo

La recente nomina di Viggiani alla direzione del principale istituto di credito meridionale sanziona la fine dell'egemonia dei Gava a Napoli - Pagliazzi, uomo del Psi, presidente

Napoli, 27

Il Banco di Napoli, uno dei principali istituti di credito a livello nazionale, rappresenta il maggior centro di potere politico democristiano nel mezzogiorno.

Avendo il fulcro del proprio potere nel napoletano, questo istituto svolge un importante ruolo di manipolazione dell'informazione attraverso il controllo del maggior quotidiano del mezzogiorno, «il Mattino» di Napoli.

La sua funzione politica si esplica innanzitutto nell'organizzazione di una fitta rete di rapporti clientelari tendenti a rafforzare la posizione egemonica della borghesia, della rendita urbana e della piccola industria sovvenzionata con commesse e finanziamenti politicamente contrattati.

La gestione di tale centro di collegamento tra la borghesia parassitaria del mezzogiorno col potere politico democristiano è stata finora saldamente nelle mani della cricca dei Gava. In questi ultimi tempi, però - così come nella gestione della Dc campana - Gava si trova a dover tener testa all'ascesa del gruppo di potere rivale capeggiato da De Mita, sembra che il predominio gaviano all'interno dei centri di potere pubblico napoletano sia stato intaccato da alcuni importanti avvicendamenti. Recentemente, infatti, il fanfaniano Servidio, è stato nominato presidente dell'Isveimer (istituto per i finanziamenti nel meridione) al posto del vecchio luogotenente di Gava a Salerno, Menna.

Qualche giorno fa a Viggiani, amico del ministro Colombo è andata la poltrona di direttore generale del Banco di Napoli.

Perfettamente in linea con la tradizione trasformistica della Dc *la collusione a livello locale* tra amici di Gava da una parte, e quelli di fanfani e di Colombo dall'altra, sarebbe del tutto plausibile, rappresentando l'espressione di quel complesso gioco di potere che vede da sempre il predominio del clan Gava nell'area napoletana, appoggiato e controllato da vicino dagli uomini del gruppo dominante a livello nazionale, dimostrazione dell'unitarietà dell'ispirazione reazionaria e clientelare del partito democristiano.

Tuttavia altri elementi vanno attentamente considerati. Come ad esempio la nomina a nuovo presidente del Banco di Napoli di Pagliazzi (proveniente dal Monte dei Paschi di Siena), il quale non si è però ancora insediato, non potendo la decisione essere ratificata dal Comitato interministeriale del credito in seguito alla caduta del governo Rumor (e a tutt'oggi la situazione rimane bloccata dalla Dc, che considerando, senza evidenti ragioni, Pagliazza un uomo vicino al Psi, pretende per sè la poltrona di vice-presidente occupata attualmente dal socialista Laviano). O come la lenta ma chiara discesa di influenza di Gava sul piano politico nazionale, dopo che il gruppo dirigente democristiano ha compreso i danni che la sua «troppo disinvolta» politica clientelare nonchè l'attività speculativa, che sta diventando sempre più difficile proteggere dall'intervento delle autorità giudiziarie, stavano portando alla credibilità del partito nella stessa borghesia locale. Sembra allora più probabile l'ipotesi che l'avvicendamento di Viggiani di Servidio e di un tecnico di alto livello come Pagliazzi, al vecchio staff gavianeo, risponda alla esigenza di rimodernare le strutture decisionali dei principali organismi pubblici operanti nel mezzogiorno, per predisporli ad un nuovo piano di organizzazione del potere nell'area napoletana.

E' noto infatti come gli interessi politico- clientelari della Dc siano oggi diretti ad accentuare la terziarizzazione di Napoli, affidando questo progetto a grossi e più efficienti gruppi speculativi come l'Immobiliare (ex-Sindona) evitando al tempo stesso un eccessivo sviluppo industriale che potrebbe far sorgere un pericolo polo di aggregazione della combattiva classe operaia metalmeccanica con gli strati ora emarginati del proletariato.

Come è vero che i capaci e i meritevoli fanno carriera, come dice la Costituzione! Il comitato per il credito, riunitosi sotto la presidenza del ministro del tesoro a vita, Colombo, nel corso di una seduta-fiume, carica di suspense, dato l'equilibrio dei valori e dei campioni in lizza, ha infine posto termine all'incertezza, ha sciolto l'ardua tenzone che opponeva i numerosissimi contendenti, nominando l'unico cavallo in gara, Domenico Viggiani, direttore generale del Banco di Napoli. Ah, dimenticavamo i requisiti e i meriti del vincitore: è dello stesso paese di Colombo. I fondi della famiglia Viggiani e Colombo sono addirittura attigui. Nonostante si fosse laureato in tenera età - venticinque anni e mezzo - il neodirettore del Banco, pochi mesi dopo la laurea, cioè nel '48, era già collaboratore dell'ufficio studi del Banco, e l'anno seguente consulente di credito agrario, cosa che si presume derivi più dalla competenza in fondi, terreni e rustici di proprietà, che dalla laurea in agraria presa a Portici. Qui inizia l'irresistibile ascesa del funzionario Viggiani.

Poichè nel credito agrario la carriera dei consulenti è bloccata, per fruire della elevata capacità del Viggiani, il Banco di Napoli cambia regolamento e fabbrica nuove norme ad uso e consumo del nostro. Troviamo Viggiani a capo dell'ufficio credito Italia fino al '70, allorchè, per incompetenza, è spostato da tale ufficio, rimosso, e destinato a direttore del credito agrario e del servizio filiali d'Italia. Nonostante tali caratteristiche, così poco meritevoli, il dottor Viggiani non è assolutamente umile, anzi un autoritario, un despota. In qualità di presidente della commissione di corsi del personale, avversò le qualifiche e respinse tutti i ricorsi pervenuti. Iroso, gonfio come un pallone, e dedito al turpiloquio e alle cattive maniere, ma intanto pretende la precedenza davanti agli usci delle porte. Qualcuno lo ha anche inchiodato con querele. Non è simpatico a nessuno, è sempre stato contrario a qualsiasi agevolazione verso gli enti pubblici (Comuni, ospedali, ecc.), ai quali in situazioni di emergenza non ha mai fatto credito.

In definitiva un prodotto del sistema clientelare Dc, un simbolo dello staff dirigenziale, dell'efficienza nell'ignoranza; efficienza intesa come capacità di applicare alla lettera regolamenti e comma, anche inceppando lo stesso sistema economico (vedi enti locali), pur essendo assolutamente ignorante di cose di banca.

E meno male che il governo è ispirato dalla teoria lamalfiana dell'uomo giusto al posto giusto, delle attribuzioni dei compiti secondo la competenza...

Daniela De Luca

Monteverde: accusati di antifascismo

La polizia cerca la vendetta dopo aver difeso senza riuscirci il nazista Rauti - Liberare tutti i compagni arrestati

Roma, 27

Non possiamo accusare certo la polizia romana e la magistratura di essere stati «inefficenti» durante le feste natalizie.

Infatti da dopo gli incidenti di domenica scorsa a Monteverde, durante il comizio del fascista Rauti, è stato un susseguirsi frenetico di perquisizioni, mandati di cattura, denunce, arresti; è inutile dire che tutte queste iniziative sono state rivolte unicamente contro gli antifascisti e la sinistra rivoluzionaria. Domenica sono stati fermati e denunciati a piede libero 36 compagni, altri 8 - Fabrizio Ferroni, Maurizio Focarelli, Mario Furiani, Graziella Belzelli, Roberto Muzi, Pierpaolo Cardini, Ivo Moar, Alessandro Pansetti - sono stati arrestati con imputazioni gravissime che vanno dalla violenza e resistenza alla forza pubblica, adunata sediziosa, fino all'accusa di concorso in tentato omicidio plurimo. Non solo le accuse sono di una gravità incredibile, ma è da sottolineare che pochissimi degli arrestati sono militanti della sinistra rivoluzionaria, nella maggioranza si tratta di compagni e antifascisti fermati durante il rastrellamento che la polizia ha effettuato domenica stessa per tutto il quartiere di Monteverde. Nei giorni scorsi poi il sostituto procuratore della repubblica Claudio Vitalone, ha emesso ordine di cattura contro altri tre compagni - Stefano Stefaloni, Stefano Taglioni, Fernando Hernandez - contestando loro il reato di «detenzione e trasporto di materiali esplodenti in luogo pubblico, al fine di incutere pubblico timore e suscitare tumulti».

Sono così 11 i compagni arrestati, mentre contemporaneamente la polizia ha arrestato solo un fascista - preso più per sbaglio che per libera scelta, visto che per farsi prendere ha dovuto finirgli davanti con una 7,65 alla cintola.

Non ci stupisce affatto che siano stati arrestati e denunciati solo compagni e antifascisti: l'atteggiamento tenuto dalla polizia in piazza San Giovanni di Dio, la sua volontà di difendere ad ogni costo il comizio di Rauti, non poteva che portare a questi risultati. Non a caso l'unico problema che ancora polizia e magistratura non hanno risolto è l'accertamento delle responsabilità per i colpi d'arma da fuoco che hanno ferito gli agenti.

Siamo sicuri che anche in questo caso hanno fatto ogni sforzo per attribuirne la colpa agli «extraparlamentari di sinistra»: pensare che sarebbe stato così facile, sulla base delle testimonianze delle prove - la direzione dei proiettili, i bossoli trovati in piazza San Giovanni di Dio - arrivare ai criminali; gli stessi capi neri che assistevano armati al comizio di Rauti.

Cose di mafia e di donne per fare un sindaco a Salerno

Un re travicello eletto sindaco della città - Una seduta in clima farsesco durata quasi dieci ore - A Salerno confluiscono tutti gli emblemi del clientelismo e del trasformismo

Una cosa bisogna sottolineare: il consiglio comunale rimasto inoperoso per 6 mesi a Salerno è stato costretto a riunirsi dalla lotta operaia. Qualche settimana fa furono gli operai della Landis, in cassa integrazione, venerdì scorso sono stati i 114 licenziati della Ernestine ceramica che hanno invaso il consiglio comunale, il quale ha dovuto prendere posizione a favore della riassunzione degli operai, promettendo finanche la requisizione della fabbrica. C'è da dire che la Ernestine è una fabbrica di tipica produzione salernitana, la ceramica, e che la lotta sta superando i limiti imposti dalla Uil.

Questa è stata l'occasione buona per chiamare allo scoperto il sindaco e per fare accettare definitivamente le sue dimissioni, date da oltre 6 mesi. E' stata una seduta tragicomica che dal pomeriggio si è protratta fino alle 4 del mattino.

Il leone morente, il sindaco Russo, il personaggio del centro sinistra salernitano, ha letto una relazione di 300 pagine dalle 21,30, alle 2,30 del mattino, su tutto quello che la sua amministrazione ha fatto. Nel frattempo i consiglieri badavano ai fatti loro, talvolta interrompendo e protestando, talvolta uscendo fuori dall'aula, in un clima da mercato di paese che sarebbe molto utile far seguire dalle masse, da far svolgere in un campo sportivo, mobilitando i lavoratori, come dovrebbero fare i partiti di sinistra, per demistificare le strutture del potere borghese.

Dopo bicchieri d'acqua e sbadigli, 5 ore di una relazione tenuta sottotono, il piccolo Russo si è dimesso, ringraziando tutti dal Pci al Msi per la loro educazione politica.

L'onorevole Di Marino del Pci è intervenuto alle 2,30 del mattino accettando le dimissioni e chiarendo come i limiti fondamentali dell'amministrazione fossero stati la assenza di una lotta per la moralizzazione della città, della lotta al clientelismo, della lotta per la democratizzazione della città.

A questo punto l'ironia è corsa fra i presenti, che si aspettavano un intervento di Barbirotti del Psi sulla moralizzazione, di Angrisani del Psdi contro il clientelismo, di Colucci del Msi-ordine nuovo sulla democratizzazione, perchè questi personaggi si sono particolarmente distinti nei settori specifici.

E invece Barbirotti, capo gruppo del Psi costretto a dimettersi dalla presidenza della regione Campana perchè è riuscito a fare sparire alcune decine di milioni e li ha intestati ad una signora, non ha parlato della moralizzazione della vita pubblica, bensì ha sostenuto che la crisi comunale era dovuta ad interventi esterni alla Dc salernitana, per cui si erano create delle condizioni insopportabili allo sposalizio Psi-Dc.

Da qui il ritorno all'opposizione a fianco del Pci, da cui il Psi però vuole distinguersi.

Angrisani, il vecchio leader del Psdi, espulso dal partito dal commissario di federazione tanassiano, ma che conserva l'egemonia sul suo gruppo in comune, ha fatto uno dei suoi soliti interventi spettacolari.

Questa volta non aveva con sè il gallo che portava spesso ai suoi comizi, nè la banda che suonava il Requiem all'ex-sindaco Menna sotto il balcone nè le mutandine della moglie dell'on. Quaranta del Psi, nè i mafiosi dell'agronocerino-sarnese; tuttavia Angrisani fa sempre spettacolo e si è servito del suo discorso per ricordare la sua fede nel Saragatpensiero e la sua intenzione di stare in tutte le giunte, oltre che la necessità di aprire al Pci per rinnovarsi.

Ma ormai Angrisani è emarginato dall'on. Sullo, che una volta tacciò di impotente, nel suo stesso partito.

Colucci del Msi-Ordine nuovo ha detto che il Msi scatenerà l'opinione pubblica e non si è capito di quale bomba parlasse. In verità il Msi è in crisi a Salerno, visto che i suoi 5 consiglieri si sono ridotti a 2 e che sempre più isolato proprio a livello di opinione pubblica.

Dulcis in fundo l'elezione del sindaco, presieduta per nemesi storica dal vecchio Menna, il vecchio notabile che non si poteva rieleggere a causa dei processi a carico. E' stato eletto da uno schieramento centrista (Psdi-Dc-Pri) l'avv. Clarizia, ex assessore a traffico, uno che sa leggere 4 parole di seguito, che quando morrà avrà la soddisfazione di fare scrivere sulla sua tomba «ex sindaco di Salerno».

Il re travicello fino a nuove elezioni, era tronfio e inebriato, è stao baciato da tutti, per primo dall'on. Di Marino, come si conviene ad una gara nella quale l'importante è gareggiare, ed ha promesso con grande enfasi che si impegnerà per l'occupazione.

Franco Calvanese

Chi era il palo nella truffa da 2 miliardi?

C'è chi conosce i ministri e lo è direttamente e allora opera tramite truffe legali e c'è anche chi è più piccolo e allora si limita ad usare i posti di cui gode nell'amministrazione dello stato per occultare truffe clamorose.

Il fatto riguarda l'amministrazione provinciale di Catania e uno di quei molti enti, l'Istituto Finanziario Italiano, creati apposta dalla Dc per redistribuire tra la piccola e media burocrazia statale gli «assegni di fedeltà» al regime.

Il capobanda era Giuseppe Liciardello contemporaneamente impiegato alla provincia e collaboratore dell'Ifi. Questi a partire dal novembre 73 avrebbe richiesto all'Ifi 1201 prestiti nominativi intestati a dipendenti inesistenti, prestiti che poi incassava regolarmente, come collaboratore dell'Istituto Finanziario, anche se gli assegni erano non trasferibili.

Lo scandalo è saltato fuori quando si è appurato che l'Ifi riceveva dall'amministrazione catanese 117 ritenute di rimborso contro 1318 prestiti eseguiti. La cifra truffata è di circa 2 miliardi e il Liciardello è latitante, ma l'inchiesta si sta allargando a macchia d'olio. Mercoledì è stato arrestato l'addetto allo smistamento posta in arrivo, quello che, probabilmente deviava sul capobanda gli assegni; implicato è anche l'agente catanese dell'Ifi, ma quello che resta da chiarire è sulla base di quali coperture si sia pensato di organizzare una truffa in assenza delle quali non si poteva sperare di durare più di un mese. Che ci sia lo «zampone» di qualche presidente dell'Ifi o dell'amministrazione provinciale, magari democristiano? Non ci sarebbe da stupirsene.

Il manganello e l'aspersorio

Caricata dalla polizia, con la benedizione papale, una manifestazione pro-aborto

Uno degli striscioni che hanno fatto arrabbiare il Papa

In Italia manifestare è quasi sempre reato, ma lo diventa ancora di più quando si pretende addirittura di manifestare contro il Papa. Allora si corre il rischio di vilipendere non solo il «Capo di Stato di un paese amico», dato che si non ricordiamo male «Il mio regno non è in questo mondo», ma anche di offendere la religione di stato. E' quanto è capitato ad un gruppo di radicali che, la mattina di Natale, si sono presentati al limite di piazza S.Pietro proprio quando Paolo VI stava cominciando a parlare e hanno aperto alcuni striscioni a favore del diritto di aborto.

Per un governo come quello italiano è intollerabile aprire in faccia al Papa scritte come «Aborto clandestino-Strage Clericale» anche se non si fa nientaltro. Gli striscioni sono rimasti aperti pochi minuti, il tempo per la polizia di caricare i manifestanti picchiare un giornalista e un fotografo e portare tutti in questura. I giornali radio hanno comunicato che «la polizia è intervenuta in seguito ad incidenti».

Intanto il Partito Radicale si sta impegnando in diverse città d'Italia in raccolte di firme e autodenunce di massa per accelerare l'abrogazione del reato d'aborto. Infine la Lega degli Obiettori di Coscienza terrà il suo secondo congresso a Firenze presso l'Istituto Stensen (via don Minzoni 15ª) dal 4 al 6 gennaio.

Il congresso, pur nell'ambito deviante del pacifismo attivo, costituisce un momento di sostegno alle iniziative per un antimilitarismo di classe.

I campi fascisti nel piano di Miceli?

Torino, 27

Il magistrato torinese Violante, che ha appena completato l'istruttoria sul noto «golpe d'ottobre» ha riaperto le indagini sui campi paramilitari di «Ordine nero» in Val d'Aosta. Il giudice che ha firmato alla vigilia di Natale, nell'ambito di questa inchiesta, 34 mandati di comparizione per altrettanti fascisti che saranno interrogati nei primi giorni di gennaio. I 34, fra cui, spicca il nome di Salvatore Francia e di Gian Carlo Cartocci, facevano parte di una cellula in stretto collegamento con i gruppi paramilitari neri il cui compito era quello di organizzare attentati dinamitardi con lo scopo di creare caos e panico per provocare un «golpe» militare. Della cellula nera scoperta da Violante i responsabili erano Salvatore Francia , rifugiatosi in Spagna per sfuggire al mandato di cattura precedentemente emesso dallo stesso giudice e Luis Garcia Rodriguez, uno spagnolo che fungeva da collegamento tra il gruppo italiano e gli ambienti fascisti spagnoli. Di Francia si è parlato ripetutamente nelle settimane scorse come uno dei probabili organizzatori della catena di attentati a Savona, la cui paternità è stata anche attribuita ai fascisti della «Fenice» di Genova legati alla «Rosa dei 20». Le due cose non sarebbero tuttavia in contraddizione: infatti Francia, come esponente di punta di «Ordine nero» era legato al gruppo dei fascisti veneti di Padova e Verona che operavano sotto la sigla della «Rosa dei 20». Massagrande, leader veneto di «Ordine nuovo» era in stretto contatto con l'uomo di Miceli, il colonello Amos Spiazzi e buon amico dello stesso Salvatore Francia. Violante sta riannodando i fili di questi collegamenti: potrebbe arrivare a conclusioni interessanti..

Scarlato: un fulgido esempio di protettore

L'onorevole Scarlato è uno di quei tipici personaggi democristiani che, meglio di una fotografia, impersonano i caratteri da feudatario del personale politico dei partiti borghesi nel meridione. Si tratta di un ex basista, ora pare stia trasmigrando in acque dorotee, così come i suoi parenti più prossimi per affinità di pensiero e vicinanza di clientele: Sullo, passato ai socialdemocratici e De Mita, del quale tutto si può dire tranne che sia di sinistra, e neanche di quella democristiana.

Il potere di Scarlato, come quello di un Don Rodrigo che si rispetti, si manifesta anche nelle cose di minor peso.

L'assessore regionale alla cultura, avvocato Michele Scozia, ha presenziato tempo fa alle cerimonie di apertura e di chiusura di uno strano corso per bibliotecari al termine del quale si tenne una prova d'esame.

Dopo di ciò, di corso e risultati non si è saputo più nulla, o meglio non ne hanno saputo più niente quelli che non si erano fatti raccomandare. Si sa invece che vi sono state assunzioni provvisorie fuori da ogni graduatoria, assunzioni che servono ad accrescere le clientele dei gestori privati quando la biblioteca è praticamente inesistente.

La verità è che il direttore della biblioteca, il professor Borraro, amico di Scarlato oltre che collaboratore del foglio fascista «Il Tempo», ha spiegato ad una delle «vincitrici» del corso che «senza Scarlato non si va in Paradiso».

I fondi sono stati stanziati, la biblioteca forse sarà aperta in occasione delle amministrative di primavera e intanto il solito Borrato dichiara che «il sindaco della città perde troppo tempo a discutere con gli operai di cassa integrazione, invece di badare alla ricchezza culturale della provincia». Così è se vi pare.

Il memoriale «sensazionale» della spia Giannettini

La Destra Nazionale ha trovato il proprio vate e lo strumento su cui pubblicarne le lodi. Entrambi squalificatissimi, come pochi altri potrebbero essere, rispondendo il primo al nome di Giannettini Guido e il secondo a «Il Settimanale» di Edilio Rusconi.

Nel pieno della trama nera l'ultimo numero del periodico della «Maggioranza silenziosa» pubblica un memoriale «sensazionale» firmato dal nazifascista agente del Sid. Sono anni che Giannettini attraverso memoriali sempre più «sensazionali» si va vendendo ai servizi internazionali: la tesi è sempre quella, gli attentati le stragi vengono da sinistra! E' con questa credibilità dell'autore che «il settimanale» pubblica l'autentico rapporto sulla strategia del terrore in Italia.

Gli attentati del '69? Macchè Freda e Ventura - asserisce il Giannettini parte in causa - c'erano Lazagna, Feltrinelli, i Gap e le Br. Le prove? Me le hanno fornite i servizi segreti e come tali sono segrete.

Il golpe di Borghese? Lo vollero inglesi e israeliani per spostare a destra l'Italia, partecipava anche il ministro degli interni, ufficio Affari Riservati, ma per fare il doppiogioco e l a momento buono prendere tutti con le mani nel sacco, anzi ... nel Viminale.

Le «piste nere»? Le hanno inventate i nemici di Nixon per riportare «a sinistra» l'Italia e riequilibrare la situazione nel mediterraneo (!). Infatti - secondo Giannettini - chi ha imbastito l'intera trama non sarebbe altri che una parte della Cia alleata con gli extraparlamentari di sinistra e il Psi! La «Rosa dei 20»? Una «trovata» del capo della squadra mobile di La Spezia; amico manco a dirlo, degli israeliani che vogliono - anch'essi - l'Italia «a sinistra».

Paolo VI - Zeffirelli e i bei giovani

Perfino il giornale di Agnelli si ribella al clericalismo pacchiano della Tv italiana

Siamo dunque nell'Anno Santo. Se mai ce lo potessimo dimenticare, tutti, dalla stampa alla televisione alla radio, ce lo stanno ricordando con servizi a sensazioni sul papa ricoperto di calcinacci sotto la porta sacra e sulle prodezze di Zeffirelli alla cinepresa della Rai, teletrasmesse a milioni, forse miliardi di persone.

«Ma che Olimpiadi, ma che mai saggi ginnico-sportivi degli anni del totalitarismo, ma che parate militari; e ma che Canzonissima con tutte le sue frivole coreografie - ironizza il giornalista Gorresio sulla Stampa di Torino - *lo spettacolo vero è questo Paolo VI che canta e si muove, e batte il martelletto suo d'argento sulla porta santa perchè si apra».*

Ma sembra che Zeffirelli, più ancora che Paolo, abbia fatto i miracoli. Ha reso il senso dell'universalità della chiesa: *«Il primo paternoster è stato fatto cantare da una pellegrina negra, che lo ha cantato benissimo»* commenta il giornalista della Stampa; ha dato giusta preminenza della figura del papa *«il senso del profondo dello spettacolo era la contrapposizione tra il papa candido (Monsieur tout blanc secondo il titolo della canzone di Leo Ferrè) ed i solenni prelati intorno che Zeffirelli ci ha fatto debitamente apparire scuri»* sottolineando *«il candore»* di Paolo e il *«nerume dei preti»;* ha presentato la chiesa degli umili e degli sfruttati *«ben più che nelle reclames di Carosello, la scena della pulizia dei pavimenti aveva una sua grande dignità, anche per i corretti abiti neri dei sampietrini»;* e infine il senso profondo della dottrina postconciliare tutto raccolto in quel «venite, venite, venite» dell'omelia pronunciata da Paolo che *«non mostra certo una disposizione del papa cattolico ad andare verso gli altri, ma soltanto un invito reitareto agli altri che a gente di diverse confessioni cristiane potrebbe dispiacere».*

Ma c'è un particolare curioso rilevato dallo stesso quotidiano e che francamente ci spiace di aver perso, non avendo seguito noi la cerimonia così «magistralmente» rappresentata da Zeffirelli.

È l'insistenza con cui il regista si è soffermato sui bambini, che sono - notiriamente - secondo la mistica cattolica - i protagonisti del Natale, anche di quello «austero» modello Anno Santo: *«i ragazzetti della Schola Cantorum», «le cantate dei chierichetti», «uno spagnolo, bel giovanetto bruno e paffuto»* sono stati tra i pezzi forti di questa scenografia televisiva che ha visto in sostanza due grandi attori. Uno in scena *«un grandissimo primo attore capace di tenere la scena dal primo all'ultimo minuto»,* cioè il sommo Paolo, l'altro fuori campo, ma sempre presente, il grande Zeffirelli.

Tutto il resto sembra siano state comparse, ingaggiate da Zeffirelli per far risaltare «l'umanità» di Paolo.

Sarà meglio che le cose d'ora in poi si chiamino col loro nome: invece dell'Anno Santo, l'Anno di Paolo.

(Le citazioni sono tratte dalla «Stampa» di Torino)

INIZIATE IL 1975 CON UN ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

I sette fratelli Cervi uccisi perchè comunisti il 28 dicembre 1943

Intervista con il compagno Adelmo, figlio di Aldo Cervi il più politicizzato della famiglia - Come avvenne il passaggio da un generico ribellismo a una posizione marxista - Papà Cervi visto dal nipote che oggi è un militante rivoluzionario

Reggio Emilia, 28

Ricorre oggi il XXXI anniversario della fucilazione dei sette fratelli Cervi e di Quarto Camurri, avvenuta all'alba del 28 dicembre 1943 a Reggio Emilia per rappresaglia.

Abbiamo intervistato il compagno Adelmo Cervi, militante del Pci, figlio di Aldo Cervi, « mente politica » e organizzatore del gruppo partigiano formato dai fratelli Cervi e da altri tra cui alcuni prigionieri russi, sudafricani e inglesi; costoro, dopo la fuga dai campi di concentramento, avevano trovato rifugio e ospitalità nella casa dei Cervi. Adelmo Cervi al momento della cattura del padre aveva solo pochi mesi di vita.

D - Ci puoi raccontare in breve la storia della tua famiglia e, soprattutto, puoi dirci chi erano veramente i fratelli Cervi?

R - Credo sia necessario parlarne sia perchè forse molti non conoscono la vicenda e la storia di questa famiglia, sia perchè, secondo me, oggi se ne parla come di una famiglia di eroi, ma pochi conoscono come è avvenuta la loro maturazione politica. Anche perchè probabilmente al giorno d'oggi c'è chi cerca di usare certi avvenimenti in un modo e chi in un altro.

Non era una famiglia di vecchi antifascisti o di vecchi socialisti e non erano arrivati tutti in blocco ad una maturazione politica in senso comunista. Era una famiglia di contadini com'era la stragrande maggioranza dei contadini di allora, cioè gente solida su certe cose, onesta, che non accettava ingiustizie dal padrone, ma che però dal punto di vista politico, fino ad un certo momento, era rimasta legata ancora a schemi tradizionali. I Cervi non venivano insomma da una esperienza marxista, l'esperienza marxista se la sono fatta quando già avevano una certa età.

D - Come sono arrivati al marxismo?

R - Vedi, nella famiglia ha giocato un grosso ruolo il padre, Alcide, nel senso dello « spirito », cioè dell'uomo che, non per certe idee politiche, è intransigente col padrone. Anche se era un cattolico fervente che andava a messa tutte le mattine, sapeva già muoversi e opporsi al padrone; aveva le idee molto chiare su alcune cose e non si lasciava fregare. Era un mezzadro e doveva consegnare, come tanti altri contadini della nostra zona, una parte dei prodotti della terra, il 50 per cento e in alcuni casi anche l'80 per cento, al padrone. Il padrone quindi non lo vedeva, come possiamo vedere oggi, in termini generali, non metteva in discussione il re o il governo; il discorso era limitato alla sua terra, il padrone era lì, in carne ed ossa, e contro di lui si ribellava. Si muoveva quindi ancora su uno schema populista...

Non essendo già una famiglia di marxisti prima del fascismo, l'evoluzione da uno stato di ribellione al marxismo è avvenuta tramite i figli. Il padre cioè è arrivato fino ad un certo punto e da lì i figli sono partiti per andare avanti. Per mio padre, che è stato poi quello che ha trascinato la famiglia, già predisposta ad accettare un certo discorso, questa maturazione è avvenuta quando era militare, in seguito al ferimento di un ufficiale carogna contro cui aveva sparato perchè non aveva risposto alla parola d'ordine... Al processo gli andò male perchè è chiaro che non si condanna un ufficiale nei confronti del soldato. Fu perciò condannato a 4 anni di fortezza a Gaeta. Anni che per lui sono stati l'università politica, in cui lesse moltissimo, Il Capitale, il Manifesto del Partito comunista, in cui ebbe numerosi contatti con altri prigionieri politici. In questo modo uscì dal carcere che era marxista: e incominciò da lì la discussione in famiglia, su cos'era il fascismo, sulla borghesia e su quello che significava il comunismo per i contadini, gli operai, il proletariato. Fu questa una presa di coscienza generale sulla battaglia che dovevano portare avanti per sconfiggere il fascismo. E incominciarono a creare i primi nuclei clandestini, a fare propaganda contro il fascismo e a prepararsi anche per il momento in cui si sarebbero dovute prendere le armi per distruggerlo.

D - Come passarono alla lotta armata?

R - Come ho già detto, quando ancora non si era deciso di passare alla lotta armata, già loro prevedevano che questa sarebbe stata una tappa obbligata se si voleva scacciare il fascismo e il nazismo. Per questo loro già molto prima del settembre del '43 si stavano preparando sottraendo, per esempio, con vari stratagemmi i prodotti che dovevano portare all'ammasso. Questi venivano poi in parte venduti per comprare armi e in parte mandati in montagna per avere pronte le scorte per quando, giunto il momento, sarebbero saliti. In questo modo dopo l'8 settembre il loro gruppo era già in grado di partire e difatti partì per primo, qui a Reggio Emilia, non appena arrivò l'indicazione. Nel movimento c'era chi voleva passare subito all'azione e chi invece riteneva non fosse ancora giunto il momento e che bisognasse organizzarsi meglio. Loro erano certamente su posizioni avanzate e agirono di conseguenza. Il fatto che già nel settembre '43 avessero organizzato il loro gruppo vuol dire che si erano dati da fare prima, altrimenti si sarebbero trovati, come molti altri, in difficoltà a partire subito. Hanno sempre agito nella linea del partito, anche se all'interno di questo hanno sempre avuto un ruolo di avanguardia.

D - Come spieghi, allora, che, secondo alcuni, i Cervi si sarebbero mossi troppo presto?

R - Si tratta, secondo me, di discorsi che non sono mai stati verificati fino in fondo. Negli anni di attacco spietato alla sinistra, c'era chi diceva che i Cervi erano stati troppo « spinti »; quando invece i Cervi sono diventati gli eroi nazionali, non solo per il partito ma per una grossa parte del popolo italiano, nessuno più dice che hanno fatto errori; anche perchè più che valorizzare i Cervi come comunisti, o come gente che ha fatto certe scelte, si valorizzano come martiri della Resistenza e si cerca sempre meno di mettere in luce fino in fondo le loro idee. Difatti tu vedi che in certi momenti, nelle commemorazioni, per esempio, si fa fatica a capire chi erano, si fa fatica a far dire in questi casi che erano comunisti, che erano partigiani sì, ma partigiani comunisti.

D - Quali erano gli ideali per i quali lottavano e per i quali sono morti?

R - Credo che non possano esserci dubbi. È chiaro che loro lottavano contro i fascisti e contro i tedeschi, perchè allora erano i dominatori, erano la frangia della borghesia che in quel momento aveva il potere, ma è chiaro anche che era una lotta contro la borghesia per creare in Italia il socialismo. I Cervi andavano avanti col nome dei soviet, col nome di Lenin e della rivoluzione bolscevica. La lotta partigiana era sì una lotta di liberazione dall'invasore tedesco e dai fascisti, ma era anche e soprattutto una lotta rivoluzionaria per una società socialista, anche se questo non vuol dire che la rivoluzione fosse possibile. Purtroppo bisogna dire che sono caduti all'inizio di questa guerra (infatti sono stati presi alla fine del novembre del '43) quando ancora la lotta partigiana non era entrata nel vivo, quando si può dire che non c'era ancora un discorso di unità o di una Resistenza a tante facce, perchè almeno i primi reparti partigiani erano in gran parte formati da comunisti. Quindi è chiaro il movente che li spingeva: che poi dopo vengano a dire che i Cervi hanno lottato per la liberazione dell'Italia è vero solo nella misura in cui la Resistenza è finita in quel modo. Se fosse finita con la vittoria del socialismo nessuno metterebbe in dubbio che i Cervi abbiano lottato per il socialismo. Una cosa chiara comunque è che loro hanno preso le armi in mano e sono morti perchè volevano liberare la classe operaia e contadina dall'oppressione borghese, allora fascista ma comunque borghese.

D - Ci vuoi parlare un po' di tuo nonno dopo la morte dei figli e soprattutto dopo la fine della guerra?

R - Vedi, mio nonno era un uomo molto semplice, nel senso del contadino che ha capito fino in fondo perchè hanno lottato i figli e lui stesso, dal momento che quando i figli portavano avanti la loro azione lui era con loro. Mio nonno aveva un odio particolare per la borghesia e per il clero nei cui confronti aveva delle battute taglienti. Diceva per esempio: « Io i preti non li odio, però se in Italia ce n'è 50.000 di questi ne farei 100.000, cioè di uno ne farei due! ».

Ricordo poi le polemiche terribili che ebbe con i socialisti, quando questi entrarono al governo. Per lui, come per moltissimi altri compagni, Nenni e Togliatti erano una cosa sola, il simbolo della classe operaia. Per cui quando i socialisti hanno fatto la scelta di legarsi alla Dc, che rappresentava la borghesia ed era il partito di potere, non riuscì mai a digerirlo. Considerava, insomma, Nenni e i socialisti come dei traditori della classe operaia. Quando si parlava di Nenni era una cosa terribile, si scatenava e diceva: « Quel traditore!!! » e se gli si diceva « guarda che ci sono anche dei socialisti, qui », rispondeva che non gli importava niente, che per lui era stato un traditore, e che non lo riconosceva più come compagno.

Capiva nella sua semplicità, perciò, il senso di certi eventi politici ed era sempre informatissimo su quello che succedeva.

Era legato al Pci in modo molto stretto: i figli erano stati comunisti ed erano morti comunisti e lui credeva nel partito perchè era il partito della classe operaia, perchè era stato la sua storia e quello dei figli. Quando era stato in Unione Sovietica era stato accolto benissimo, era considerato un eroe nazionale, amato e rispettato, credo, dal popolo sovietico. Quando io sono tornato dall'Unione Sovietica, parlavo con i compagni della vita di laggiù e facevo tutta una serie di critiche, sul burocratismo, etc.; con lui non ne parlavo, erano problemi nei quali non riusciva ad entrare ed era assurdo cercare di discutere con lui di queste cose. L'avresti solo messo in una condizione alla quale non sapeva come reagire, gli avresti procurato una ferita.

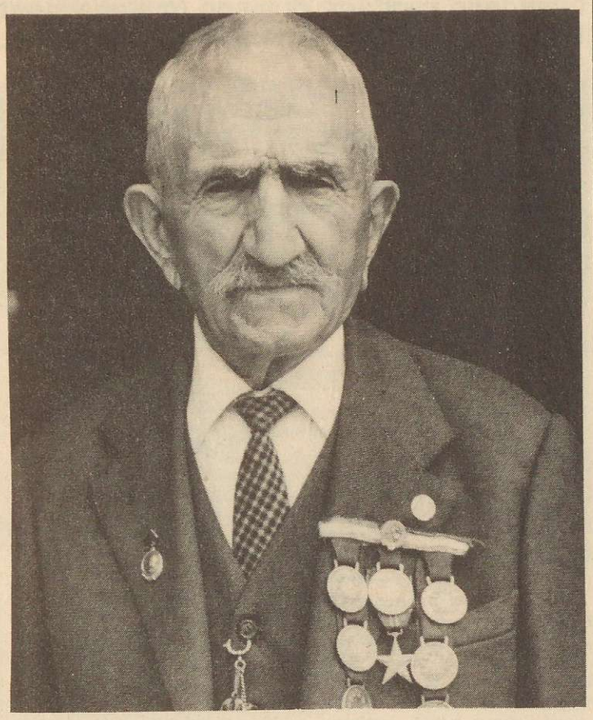
Quello che colpiva era la sua semplicità. Quello che poteva sembrare un mito era in realtà un uomo normalissimo che in certi casi amava più discutere con l'amico contadino che non con la personalità di partito o di governo che lo veniva a trovare.

Certo che le migliaia di persone che lo venivano a trovare gli hanno dato una forza enorme, il continuo calore alle manifestazioni stava a significare che la gente vedeva in lui non un mito ma il simbolo di una certa lotta per cui erano morti i figli e migliaia di altre persone, di una lotta per una società che anche questa gente voleva il simbolo di una certa famiglia o meglio di una certa parte del popolo italiano che aveva fatto la Resistenza e aveva creduto ad essa.

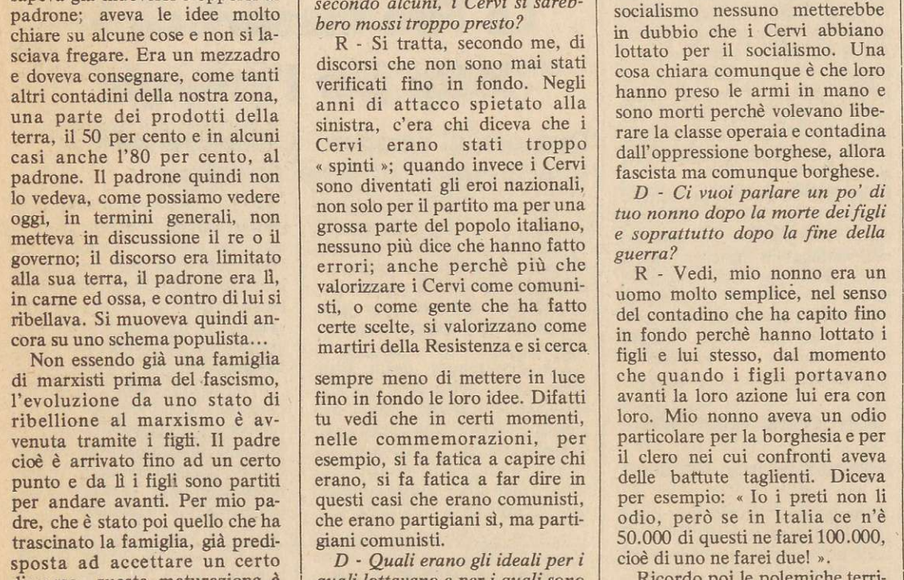
Oggi rimane il discorso, certamente, di portare avanti quello che i Cervi e tutti quelli che hanno fatto la battaglia della Resistenza non sono riusciti a terminare.

Quindi non è che oggi dobbiamo dire grazie ai Cervi e agli altri partigiani perchè siamo arrivati ad avere una democrazia e per averci liberato dal fascismo e dal nazismo. I Cervi non hanno solo lottato per liberarci dal nazifascismo: essi hanno lottato per finirla con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per finirla con i soprusi e le angherie della borghesia e del capitalismo e a questo ancora noi non ci siamo arrivati.

Non è per fare delle polemiche che dico questo, è perchè è un dato di fatto che dobbiamo riconoscere. E quindi noi dobbiamo aver sempre presente che rispettare l'idea dei Cervi non vuol dire accontentarsi di quello che abbiamo ma vuol dire andare avanti nella lotta per arrivare al socialismo il più presto possibile. Nostro compito non è tanto dire che questa è una tappa, quindi fermiamoci a questa tappa: nostro compito è andare avanti.



Il vecchio «papà Cervi»



La famiglia Cervi prima dell'eccidio nazista - Nel cerchietto il padre del compagno che ha rilasciato l'intervista

Dietro l'anno santo buoni affari e lotta per le investiture

Del resto, è una tradizione: questo è il 23° e il primo (anno 1300) nacque all'insegna dell'industria delle indulgenze - Che cosa realmente si propone il nuovo giubileo - L'ideologia del terrore e la battaglia per la successione a Montini

Quello che si è aperto la notte del 24 dicembre, a Roma, è il ventitreesimo Anno Santo nella storia della Chiesa: una notte che «memorabile», per le fiaccolate e i cori di 8000 «pueri-contores» convenuti nella «città sacra» da ogni parte del mondo.

Memorabile - ripetiamo - ma di certo meno solenne e festosa di quella di un lontano 22 febbraio 1300, quando Bonifacio VIII, sotto la spinta di tumulti plebei, indisse il primo Anno Santo e concesse l'indulgenza plenaria a tutti i pellegrini che avessero raggiunto Roma. Si trattò, in quei tempi «travagliati» di una scelta difficile, ma che conviene rievocare brevemente, perchè edificante e educativa.

La Chiesa era impegnata in un duro scontro con i re francesi; e Bonifacio, appena tre anni dopo, doveva soccombere alle trame del «Pilato» Filippo il Bello per le beffe e la prigionia di Anagni, così da morirne di lì a poco di rabbia e crepacuore.

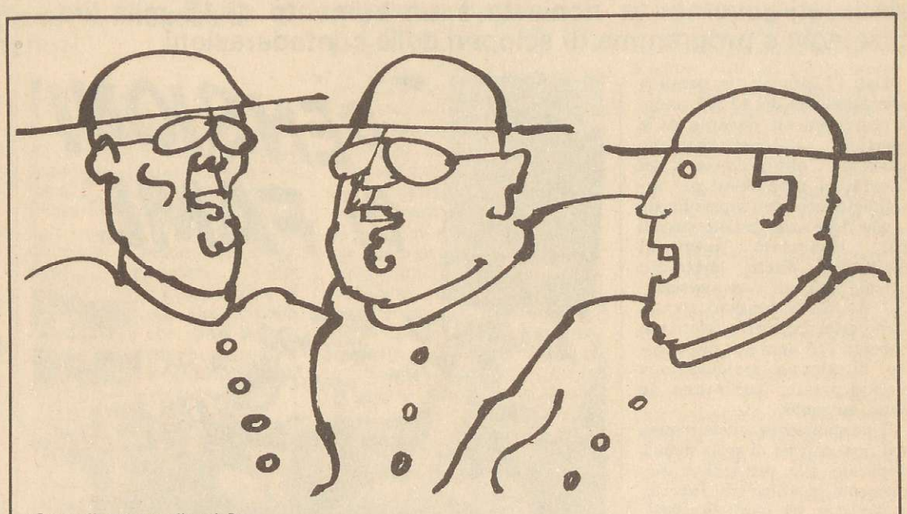
Pesanti accuse di corruzione avevano preceduto il bando del «Giubileo»: accuse contro il papa e la curia. Al punto che Dante, pellegrino del primo Anno Santo, si era reso interprete di un diffuso sentimento popolare di indignazione, bollando «Bonifazio», per l'avarizia e il sacrilegio commercio delle cose sacre, come distinato a seguire, nell'inferno, il suo predecessore Niccolò III, capofitto nella fessura di pietra della bolgia dei simoniaci e con le palme dei piedi in fiamme.

Bonifazio, Niccolò e gli altri «miseri seguaci» di Simon Mago «rapacemente» avevano «adulterato» «le cose di Dio» «per oro e argento»: donde il duro contrappasso. Una degna presentazione, quindi, del fondatore di una solennità religiosa destinata a perpetuarsi fino ad oggi e che, potrebbe dirsi ancora per contrappasso, trasse origine dalla condanna, a livello popolare, del malcostume prosperante all'ombra delle sacre chiavi. Una condanna che il simoniaco Bonifazio non potè riscattare neppure con «l'aceto e il fiele» (persecuzioni e morte) del suo calvario nella ciociara Anagni.

L'indulgenza è per i ricchi

Curiose ai nostri occhi le motivazioni della protesta dei romani di quasi sette secoli fa: l'indulgenza plenaria era concessa soltanto a chi avesse compiuto atti particolarmente rimarchevoli: liberazione di schiavi, costruzione di cattedrali, pellegrinaggi in Terra santa e partecipazione alle crociate. Ma si trattava, ovviamente, di imprese che i «poveri» non potevano compiere. E i «poveri», oltre al pane, reclamavano la propria «indulgenza», così come sotto l'impero avevano reclamato i giuochi nel circo. Bonifacio VIII tentennò, poi istituì il giubileo; seguendo forse - direbbe Dante - la sua vocazione simoniaca, poichè fiorì subito l'industria delle indulgenze, accanto al mercato delle immagini consacrate ed ai più svariati commerci, massimamente quelli dei ciabattini per il benessere di tanti piedi piagati dal lungo cammino, dei locandieri e degli osti. Roma, che ospitava non più di 150 mila abitanti, fu invasa da due milioni di pellegrini, con l'effetto di enormi scompensi nell'economia urbana. E ne è la prova il fatto che la Chiesa nel tentativo di arginare i vertiginosi aumenti del costo della vita e degli affitti, introdusse persino l'«equo canone» degli alloggi durante l'Anno Santo.

Insomma il sacro e il profano (con netta prevalenza di quest'ultimo) si svilupparono insieme. La gerarchia ecclesiastica, che in un primo tempo era stata diffidente nei confronti del nuovo istituto, cominciò ad essere progressivamente attratta dalle possibilità e dalle prospettive aperte dal giubileo. Prospettive innanzittutto economiche, poichè, con le anime dei fedeli, si mondavano da «peccati» di gestione anche le industrie della capitale del cattolicesimo. Non poteva sfuggire poi la grande importanza ideologica dell'avvenimento, giacchè, in un periodo in cui i mezzi di comunicazione quasi non esistevano, milioni e milioni di fedeli rappresentavano un eccellente strumento di rapida propaganda e divulgazione.



«Cosa c'è stasera alla tele?»
«L'anno santo»
«Tutti i santi giorni. Che rottura di santissimi!»

Pertanto l'intervallo fra ciascuno Anno Santo (inizialmente si doveva svolgere ogni cento anni) fu ristretto a 50, quindi a 33 e, infine, a 25 anni. Fu una scelta saggia, che garantì alla Chiesa un saldo legame con masse imponenti di fedeli, limitando i pericoli di fughe dall'ovile religioso, e un'occasione unica per affari di mole eccezionale.

Ma torniamo ai nostri giorni, o meglio all'ultimo giubileo, quello del 1950, che fu doppiamente «santo», perchè ai motivi tradizionali di fede si associò una ben orchestrata crociata anticomunista. Il Vaticano, venticinque anni fa, si presentava come una solida cittadella, la sua collocazione nel mondo occidentale non era messa in discussione, così come il suo ruolo di barriera ideale al comunismo. Le varie chiese nazionali non contestavano una simile collocazione, in quanto i processi del neocolonialismo e dell'imperialismo marciavano di pari passo con i tentativi di evangelizzazione del Terzo Mondo.

Oggi la situazione si è modificata. Nel Terzo Mondo le lotte di liberazione nazionale hanno imposto alla gerarchia cattolica una scelta di campo, che ne ha frantumato la sostanziale unità e messo in discussione la tradizionale funzione di sostegno delle classi dirigenti colonialiste. Inoltre il concilio Vaticano II ha affermato il superamento dell'integralismo cattolico e ha formalmente sancito la divisione netta, tra religione e problemi politico-sociali. Da ciò è scaturita una profonda incertezza sui compiti che la Chiesa deve assolvere; incertezza che si traduce in crisi di identità. E se, da un lato, vanno nascendo significative proposte di base, che conducono ad una sempre maggiore partecipazione dei cattolici alle lotte del movimento operaio, dall'altro la gerarchia ecclesiastica e lo stesso papa sembrano dubbiosi sugli indirizzi di fondo e preoccupati soprattutto del fatto che una eccessiva diffusione delle tematiche innovatrici del Concilio di Giovanni XXIII possano minare le fondamenta su cui la Chiesa ha costruito il suo potere.

L'Anno Santo, che si è aperto ufficialmente a Roma il 24 dicembre, si muove su queste tematiche ed è destinato a vivere tutte queste contraddizioni. Non a caso l'evento è stato annunciato nelle sue finalità essenziali, anche se fumose, di «riconciliazione» e «innovamento». Paolo VI ha sostenuto che tale «riconciliazione» deve venire «a tutti i livelli»: tra l'uomo e Dio, tra la Chiesa e i suoi membri, tra tutti gli uomini. «Vogliamo allargare nell'amore solidale verso i nostri fratelli vicini e lontani - ha ammonito con il consueto tono biblico - oppure vogliamo rinchiudere il cerchio della nostra visione sociale nell'ambito del nostro ristretto interesse, murato in un amaro egoismo individuale o collettivo, e perciò armato di odio e di lotta, incapace di amare veramente?». Rispetto a un simile propostito, certamente impegnativo, lo stesso papa ha mestamente riconosciuto che «la stagione psicologica e sociologica del nostro mondo non è la migliore per l'audace avventura».

Va comunque sottolineato il significato riposto di questa «riconciliazione», poichè essa assume il carattere emblematico di una proposta tendente, al di là delle formule, ad imporre l'unità della Chiesa a quanti, nel corso di oltre un decennio, sono andati invece allontanandosi da quella che la Chiesa indica come «strada maestra». E' ancora una volta il papa a ricordare che, sebbene «rinnovamento» significhi letteralmente «migliorare liberare, progredire», il vero obiettivo consiste nella sconfitta di coloro che credono «di inventarsi un rinnovamento religioso tutto proprio, isolandosi dalla comunità ecclesiastica (cioè dalla gerarchia) e coprendo gelosamente il proprio berrante distacco con l'etichetta di un gratuito pluralismo cattolico». Pertanto - conclude con affettatta magnanimità il pontefice - «venite giovani (cioè dissidenti)! Nella casa paterna ci sono molti posti».

Come nota di colore, infine, sembra il caso di ricordare che il papa, per meglio preparare i fedeli al «rinnovamento» ed alla «riconciliazione», ha lanciato qualche mese fa una apposita campagna, denominata «operazione fervore», che, in tempi gravi come quelli presenti di recessione economica e più ancora di crisi morale, tende a incrementare unicamente la pratica liturgica delle messe e delle preghiere.

La rissa ecclesiale

Ma c'è un altro aspetto dell'Anno Santo che non può essere trascurato e che riguarda la situazione della gerarchia ecclesiastica, proprio nel momento in cui il giubileo viene a cadere, con particolare riferimento alla «lotta per l'investitura» già aperta per il successore di papa Montini. Sia nella scelta dei temi che nell'organizzazione dell'Anno Santo, Paolo VI aveva inizialmente proposto una linea accomodante di equidistanza tra la sinistra cattolica (vescovi africani, sudamericani ed alcuni prelati europei) e la destra (diretta dall'ex segretario generale del Concilio, cardinale Pericle Felici e dai conservatori della curia romana). Questa ipotesi è stata tuttavia sconvolta dalle conclusioni del recente sinodo, che hanno in pratica riproposto i duri contrasti esistenti fra le due ali della gerarchia, con la conseguenza del fallimento degli sforzi di conciliazione compiuti da Paolo VI. Pertanto permangono dubbi su quella che sarà la gestione definitiva di esso ai fini della politica futura della Chiesa cattolica; e nulla può escludere che l'Anno «della riconciliazione e del rinnovamento» si trasformi, per i contrasti nelle alte sfere ecclesiali, in un anno di rissa e di pesante arretramento su posizioni più chiuse e reazionarie di quelle odierne.

I problemi interni del Vaticano, naturalmente ci sono estranei e possiamo considerarli con ogni possibile distacco, anche se lo spettro di un nuovo medioevo, sotto le mentite spoglie di un anacronistico misticismo, non può non essere considerato in sè come una minaccia all'avanzamento della società.

Al contrario l'Anno Santo, come fatto organizzativo ed economico, che coinvolge direttamente la capitale della Repubblica, interessa le larghe masse popolari. Un avvenimento, certo, di vaste dimensioni sin dalle origini, dal momento che appunto Dante, come autorevole testimone di quella Roma del '300, parla, più che del fervore religioso del fitto andirivieni di pellegrini da e verso S. Pietro per le angustie di ponte Sant'Angelo, così da imporre «sensi unici di marcia» a quei pellegrini appiedati. Tale richiamo al caos urbano in una struttura a quel tempo elementare suggerisce una domanda: reggerà l'organizzazione della Roma di oggi all'impatto di 15, forse 20, milioni di visitatori in costante ricambio durante l'anno? Inoltre: assisteremo alla reviviscenza di un'antica simonia tradotta in termini di moderna speculazione immobiliare, annonaria ecc. dietro la cortina dell'incenso e gli orpelli delle indulgenze? In qual modo le autorità italiane, a livello governativo e capitolino, potranno farsi garanti che non si verifichino scompensi nella vita cittadina? Con quali misure e interventi regolatori? A spese di chi? E con quali vantaggi, o svantaggi, per la Roma che ospita il 23° giubileo?

Riccardo Sabbatini

Malati in S. Pietro sperano nel miracolo

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

A gennaio riparte la vertenza con il governo Moro

Dal 1° gennaio inconsistente scatto delle pensioni - Il 2 incontro sindacati-governo: la richiesta è un aumento di 15 mila lire - Strategia e programma di scioperi delle confederazioni

La lotta per un reale aggancio delle pensioni al costo della vita ed al salario deve vedere impegnati tutti i pensionati e il movimento operaio nell'ambito della vertenza generale -

Dal 1° gennaio le pensioni aumenteranno del 13 per cento; il provvedimento riguarda sia le pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria, dei lavoratori dipendenti per invalidità vecchiaia e superstiti, sia quelle delle varie gestioni speciali per lavoratori autonomi (coltivatori diretti, mezzadri, coloni, artigiani e commercianti.) Anche le pensioni sociali, cioè quelle spettanti a coloro che superati i 65 anni non dispongono di alcuna assicurazione previdenziale, subiranno lo stesso aumento.

L'adeguamento determinato dal meccanismo di scala mobile applicato alle pensioni è ampiamente insufficiente. Intanto, scatta con sei mesi di ritardo (infatti, l'attuale, ad esempio, è stato conteggiato in base ai dati ISTAT che si riferiscono al periodo luglio '73-giugno '74) ed inoltre l'aumento in percentuale continua a sfavorire i fruitori delle pensioni più basse, che rappresentano ben il 57 per cento degli ex lavoratori dipendenti, pari ad oltre quattro milioni e mezzo di pensionati. L'esiguità dell'aumento è evidente se si tiene conto che il minimo di pensione per i lavoratori dipendenti passerà, dal 1° gennaio, da 42.950 a 48.550 lire, con un incremento di lire 5.600. Coloro che dispongono di una *pensione sociale*, invece dovrebbero riuscire a vivere, o meglio, sopravvivere, con 25.850 lire, dall'1 gennaio portate a 29.200 lire.

Nel quadro degli incontri tra i sindacati e governo per le vertenze generali è previsto per il 2 gennaio un incontro tra una delegazione della Cgil-Cisl-Uil e il ministro del lavoro Toros. Questo incontro dovrebbe appunto affrontare il problema dell'aumento delle pensioni al di *sotto delle 100 mila mensili. I sindacati richiedono un aumento* uguale per tutti i livelli di pensionamento, di 15 mila lire. Il governo da parte sua sembra orientato ad una discussione al massimo per quel che riguarda i minimi di pensione.

Intanto non si individuano cenni precisi di ripresa della trattativa fra i sindacati e confindustria per la vertenza generale interrotta due mesi fa. Circola voce che il ministro farà, nei prossimi giorni, delle pressioni perchè la due controparti si rivedano.

Con il nuovo anno riprende quindi la mobilitazione per la vertenza generale. Come abbiamo già scritto ieri è previsto un pacchetto di 8 ore di sciopero tra il 7 ed il 20 gennaio, mentre tra il 15 ed il 20 pare confermato uno sciopero generale di quattro ore. Queste le scadenze di lotta decise dai sindacati dopo l'ultimo sciopero massicciamente riuscito del 4 dicembre. La strategia delle confederazioni sulla vertenza generale resta sostanzialmente confermata: non pare che si *tenda ad un picno utilizzo nè della forza espressa finora*, nè delle potenzialità che la mobilitazione sulla vertenza potrebbe sviluppare. Rimane infatti un *cadenzamento* della lotta piuttosto piatto, non certo adatto ad uno sviluppo ed una crescita del movimento, ma orientato piuttosto, a conservarne la *tenuta*. Ma sopratutto viene confermata la tendenza ad isolare i problemi affrontandoli uno per uno senza trovare un collegamento organico tra di loro. Il non aver voluto collegare, ad esempio la questione delle autoriduzioni contro gli aumenti delle tariffe a tutti gli altri obiettivi (oltre a bloccare l'estendersi di questa forma di lotta), va esattamente in questo senso. Gli stessi obiettivi della vertenza generale vengono affrontati separatamente aprendo così, pericolosi spazi sia di temporeggiamento, sia di svuotamento di alcuni contenuti, in particolare quelli salariali. La strategia sulla vertenza generale, come risposta ad un attacco di inaudita violenza che da mesi padroni e governo portano avanti *contro la classe operaia, unitamente al dibattito sull'unità* sindacale, sono i due temi centrali che le avanguardie si troveranno ad affrontare con l'inizio dell'anno. Questi due problemi sono però, ovviamente collegati, anzi il modo di affrontare la vertenza è un metro di misura anche per la costruzione di una reale unità sindacale.

VENEZIA

Sciopero ai magazzini Coin

Venezia, 27

Anche quest'anno, a Natale, grazie al decreto varato dalla giunta regionale DC, i grandi magazzini e alcuni piccoli negozi hanno potuto vendere domenica 22/12, lunedì e martedì fino alle 20, in deroga all'orario normale di apertura dei negozi, facendo così saltare i riposi settimanali ai lavoratori e imponendo loro lo straordinario.

Nelle situazioni sindacalmente più forti, al di là delle tardive indicazioni delle OOSS di rifiutare lo straordinario di Natale, i lavoratori non sono andati a lavorare di domenica e hanno fatto chiudere il negozio come nei periodi normali.

Alcuni magazzini però sono riusciti a tenere aperto con personale ridotto (i soliti crumiri e chi crede ancora di difendersi dal carovita con gli straordinari). Al Coin di Venezia, martedì 22 dicembre il direttore, noto anche per essere simpatizzante del MSI, ha mandato delle lettere di ammonimento al Consiglio d'Azienda e ai lavoratori che la sera prima si erao rifiutati di lavorare fino alle 20, nonostante la maggioranza dei lavoratori avesse accettato di fare straordinari.

Questa intimidazione, fatta allo scopo di isolare il Consiglio d'Azienda dagli altri lavoratori, si inquadra nell'attacco più generale che ha visto già l'incarcerazione del sindacalista Cicchiello.

Ma il direttore ha fatto male i conti: se prima i lavoratori si sono trovati divisi sullo straordinario, di fronte alle lettere di ammonimento si è ricomposta l'unità e alla vigilia di Natale la maggioranza del personale aderiva allo sciopero immediato indetto dal Consiglio d'Azienda per il ritiro delle lettere.

PADOVA

Iniziative a favore della lotta dei lavoratori della Site

(*Dal corrispondente*) Padova, 27

Questa settimana si sono tenuti a Padova iniziative diverse a sostegno della lotta dei lavoratori della Site.

La Site è un'azienda privata che lavora nell'ambito degli appalti telefonici, opera in 17 provincie e ha 2500 dipendenti; il ruolo che essa svolge è quello di vendere forza lavoro a basso costo, senza grossi investimenti di capitale, alla Sip.

Il cantiere padovano della Site è stato occupato dai 180 operai fino dal mese di settembre per 77 giorni, contro i licenziamenti di 39 lavoratori, voluto dall'azienda per mancanza di commissioni.

Il lavoro invece non manca e l'azione repressiva ha lo scopo di isolare la fabbrica padovana, promotrice di un'iniziativa di unità di tutti i lavoratori del settore per il rispetto del contratto di lavoro, per la pubblicizzazione dell'industria nell'ambito della Sip. Sia la magistratura padovana che il consiglio comunale sono costretti a riconoscere la pretestuosità delle regioni adotte dal padrone Site e la sua intransigenza antioperaia; la magistratura riconosce la piena leggittimità degli operai nell'occupare il cantiere il comune arriva, dopo una serie di infruttuose trattative, alla requisizione del cantiere.

La requisizione avviene il 30 novembre, ad inventario concluso la fabbrica verrà gestita da una cooperativa operaia.

La mobilitazione di questi giorni, oltre che a portare la solidarietà di lavoratori e studenti agli operai della Site, ha lo scopo di costringere le forze politiche, il potere pubblico, l'amministrazione comunale in particolare a precisi impegni per dare il lavoro della Sip alla cooperativa operaia.

R.B.

VOGHERA

Amministrazione controllata alla Merli Spa

Voghera, 27

Alla Merli di Voghera, fabbrica di macchine utensili fortemente indebitata con 150 dipendenti e occupazioni indette di oltre 100 unità, è in vigore dalla scorsa settimana l'amministrazione controllata richiesta al tribunale della stessa azienda. Nel vogherese, dopo i ponti forzati di novembre nelle fornaci,

la precaria situazione alla Rona di proprietà Gepi, questo è il più massiccio e grave attentato alla occupazione

Il Cdf Merli si è subito mobilitato, ha ottenuto il pagamento della tredicesima ponendosi l'obiettivo di generalizzare con l'Flm la lotta alle altre fabbriche. La natura della manovra fu chiarita meglio quando sabato 21 al sindaco al consiglio comunale è giunta una lettera firmata da alcuni parlamentari Dc (Rognoni, Vaghi e Bianchi) che unilatelarmente proponevano per fornire danaro liquido all'azienda, di vendere al libero mercato un'area di 22 mila metri quadrati di terreno, già da tempo vincolati per l'edilizia popolare. Entro il 15 gennaio tra l'altro è possibile chiedere variazioni al piano regolatore generale. Se la proposta fosse accettata, il ricavato, circa mezzo miliardo, non garantirebbe l'occupazione e probabilmente andrebbe in effetti a finire nelle tasche della famiglia Merli e non nelle casse della Merli Spa. I Dc non si sono accontentati di questa ignobile provocazione contro gli operai, ma hanno anche convocato domenica 22 una riunione nella loro sede col famigerato sottosegretario Carenini contemporaneamente ad una assemblea permanente in fabbrica convocata dal Cdf. Durante questa assemblea tutti gli interventi operai hanno insistito per una giornata di lotta di zona.

NOTIZIE IN BREVE

ROMA

A gennaio riprende la lotta delle autolinee private

Roma, 27

È stata confermata per il 3 gennaio la riunione tra la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil e le segreterie dei sindacati dei trasporti per decidere le iniziative da intraprendere a sostegno della vertenza dei dipendenti delle autolinee ir concessione privata.

MILANO

Festa popolare alla Eurel occupata

Milano, 27

Le lavoratrici della Eurel hanno trascorso questi giorni di festa presidiando la fabbrica.

Il giorno di S.Stefano si è svolta in fabbrica una festa popolare a cui ha partecipato il complesso «Quarto Stato», e che ha visto una numerosa presenza di lavoratori. Durante la festa sono state raccolte circa 80.000 lire che si vanno ad aggiungere al milione raccolto in questi giorni come segno tangibile di solidarietà con la loro lotta.

MILANO

Sentenza di condanna per l'Alfa Romeo

Milano, 27

Dopo circa un anno di lotta e di mobilitazione e una serie di udienze davanti al pretore Canosa, i lavoratori di un reparto dell'Alfa Romeo hanno ottenuto una sentenza che condanna l'azienda per violazione dell'articolo 13 dello statuto dei lavoratori. La violazione consisteva nel tentativo attuato dall'azienda di sostituire le mansioni per le quali i lavoratori erano stati assunti (aggiustatori meccanici), mediante l'introduzione di un materiale chimico, la resine e possidica, che in pratica comportava per i lavoratori cambiamento di mansioni e dequalificazione professionale.

TORINO

E' nato «Il consiglione» bollettino del Cdf Fiat

Torino, 27

È uscito in questi giorni il primo numero del «Consiglione», bollettino dei delegati della Mirafiori. La sua pubblicazione, che avrà periodicità mensile, è curata dal Cdf della Fiat Mirafiori. «*Questo bollettino* - si legge nella presentazione - *nasce innanzitutto da una esigenza: raccogliere e trasmettere le esperienze di lotta...sia per l'applicazione degli accordi e il controllo sull'organizzazione del lavoro sia sui problemi presenti a livello sociale*».

Lo scopo di questa nuova pubblicazione è di facilitare «*una verifica periodica situazione*» attraverso il dibattito fra i delegati.

MILANO

Abital: prosegue la lotta alla serrata

Milano, 27

Un'ora di sciopero nei giorni scorsi dal Cdf della sede della Montefibre e della Montedison di via Taramelli a Milano mentre erano in arrivo i lavoratori della Abital di Rho, 509 dipendenti, messi in cassa integrazione mentre in fabbrica c'è di fatto la serrata.

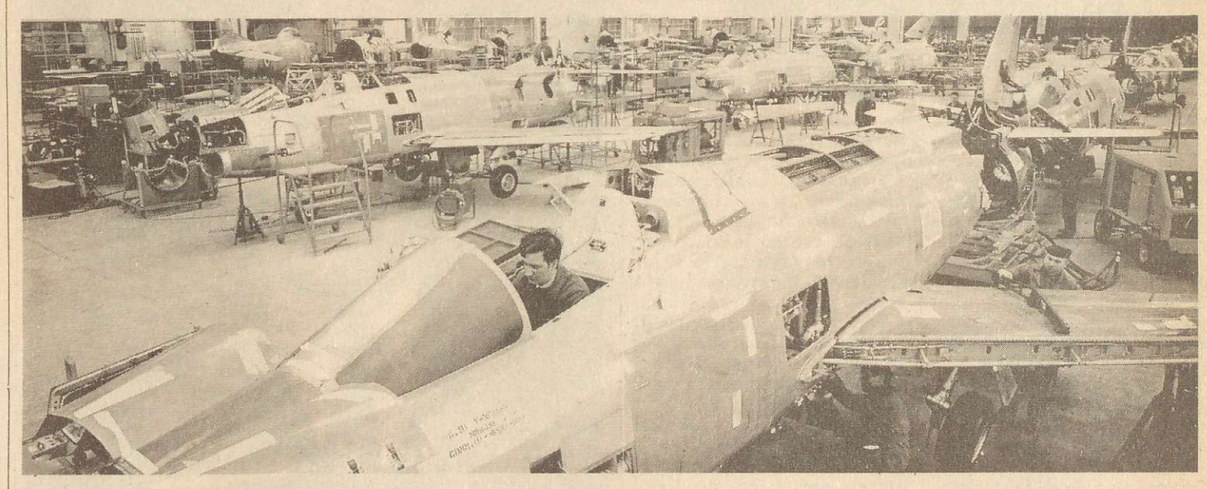
La folta delegazione dei lavoratori della Abital, colpiti dal largo piano di ristrutturazione della Montedison ha trovato ad attenderla uno schieramento militare intimidatorio.

Davanti alla fabbrica, dove c'era anche la presenza di gruppo di lavoratori di fabbriche di Rho colpite dalla chiusura delle fabbriche, una lavoratrice della Abital e un membro del Cdf della sede hanno tenuto un breve comizio

La manifestazione si è conclusa con un corteo intorno alla sede monMontedison a cui hanno partecipato anche i lavoratori dell'Alemagna e di altre fabbriche della zona.

Il controllo operaio: risposta all'ipotesi di cogestire la crisi

Ultima puntata della tavola rotonda di valutazione sugli accordi Fiat e Alfa - I padroni intendono produrre di meno, ma guadagnando di più: questo collega in modo nuovo i temi dell'organizzazione del lavoro e dell'occupazione.



Catena di montaggio degli aerei G 91 Y FIAT-

Termina con questa puntata la tavola rotonda sul confronto tra gli accordi Fiat ed Alfa Romeo.

Gli articoli precedenti sono apparsi mercoledì 18 a pagina 3 e venerdì 20 a pagina 4. In quest'ultima parte vengono affrontati i temi della lotta all'occupazione e di come può essere riportata in fabbrica come terreno di lotta legata alla ristrutturazione, al cottimo, ai ritmi: in sostanza il tema del controllo operaio.

Quotidiano: Ci sono due modi oggi di vedere la lotta sull'occupazione, uno è l'ottica di contrattazione complessiva, ed è il modo che prevale nelle Confederazioni, l'altro è quello di riportare lo scontro in fabbrica. I padroni hanno il problema di produrre di meno, ma vogliono farlo aumentando i ritmi e riducendo la manodopera occupata.
Come il problema dell'occupazione può essere riportato in fabbrica come terreno di lotta, legato alla ristrutturazione, al cottimo, ai ritmi, con quale legale con le vertenze aziendali, con quale peso nella definizione di una strategia del movimento operaio: questi sono i nodi da risolvere. Nel caso specifico degli accordi Alfa e Fiat, e di altri possibili sulla scia di questi, si tratta di affrontare il tema del «controllo operaio».

Controllo operaio o cogestione?

Vittorio (*Ao*): Questo termine viene usato nel dibattito sindacale con significati molto diversi. A livello di vertici sindacali significa spesso la verifica contabile dei dati forniti dal padrone. Andare a una riunione in cui il padrone comunica l'ammontare delle scorte e limitarsi a controllare se i dati sono giusti accettando poi comunque le implicazioni del padrone (come la cassa integrazione se lo stock supera certi livelli, vedi accordo Fiat) non è controllo operaio ma cogestione. D'altra parte la posizione che noi abbiamo sempre avuto in passato, e che Lotta Continua ancora sostiene, cioè «su queste cose tanto decide il padrone, questi dati non ci servono, facciamo la lotta contro gli aumenti dei ritmi o contro gli spostamenti» è secondo me profondamente inadeguata oggi. In passato il padrone aumentava i ritmi perchè voleva aumentare la produzione, e la manodopera non gli bastava. In quella situazione la risposta di lotta della squadra o del gruppo omogeneo che rifiutano l'aumento dei ritmi è già una risposta sufficiente, dove il rapporto di forza è immediatamente favorevole agli operai perchè il padrone, appunto, ha bisogno di produrre.
In una situazione come l'attuale, in cui il padrone ristruttura, per difendersi contro l'intensificazione dello sfruttamento c'è bisogno di un piano complessivo di lotta, il che significa anche elementi di conoscenza più precisi e sistematici, sapere come il padrone tenderà a organizzare i ritmi di lavoro, gli spostamenti, la produzione, le innovazioni tecniche nelle varie fasi di lavorazione.
Porci in una prospettiva di controllo e di lotta su questi punti chiave della condizione di lavoro: questo è secondo me il salto qualitativo che il movimento sindacale deve fare nel settore auto perchè si possa parlare di «controllo operaio» e non solo più di singole lotte in difesa della rigidità della forza-lavoro.
Paolo (*Alfa*): Sono d'accordo che la parola controllo operaio è mistificata perchè è usata da tutti con significati diversi, e sono d'accordo con la definizione che ne dava Vittorio. Le informazioni servono per lottare, è chiaro. Dobbiamo arrivare, come delegati, a sapere esattamente quanti sono i lavoratori che si dimettono in un mese, per esempio, avere un quadro complessivo della questione dei trasferimenti, che finora sono sempre stati fatti all'Alfa a livello individuale mentre adesso il padrone comincia a chiederci esplicitamente il consenso su spostamenti in massa che all'Alfa non erano mai stati fatti. Anche sulla questione delle isole di montaggio: il padrone crede di combattere l'assenteismo ricostruendo l'organizzazione del lavoro, facendo ruotare i lavoratori come marionette su mansioni che continuano ad essere parcellizzate e ripetitive. Noi invece possiamo accettare degli «esperimenti» in questo campo con garanzie precise come l'aumento delle pause nei tempi di lavoro vivo ed effettivo, un primo inizio di ricomposizione di mansioni che significhi arricchimento professionale con precisi sbocchi a livello economico e di categoria, con uno slittamento verso l'alto di tutto l'inquadramento unico. Su queste cose giustamente gli operai sono scettici e bisogna parlare chiaro fino in fondo; perchè il terreno della «diversa organizzazione» del lavoro è pieno di bucce di banana e ci si può scivolare rompendosi le ossa.
È una guerra questa, parliamoci chiaro, e il padrone cercherà tutti i modi possibili per chiamare il sindacato a cogestire. Fare il salto della cogestione significa fare il salto della collaborazione, e perdere l'esperienza del movimento dal '68 ad oggi. D'altra parta rifiutare di «metterci le mani dentro» è qualunquismo.

Le informazioni servono per lottare

Vittorio (*Ao*): Vorrei fare degli esempi di come intendo l'utilizzo delle informazioni in un senso di lotta. Uno ò l'esempio del ponte. La Fiat ha cercato dappertutto delle deroghe, voleva scegliere chi far lavorare e chi no. Alle Presse aveva chiesto addirittura che 4000 operai lavorassero, non solo in manutenzione, non solo sulla linea 131 ma anche su altre produzioni. I delegati delle Presse (in maggioranza del Pci) chiedevano trattative officina per officina e rinunciavano a sostenere il principio dell'uguaglianza dei lavoratori anche nel ponte. Alla fine invece, per la reazione di base, l'intervento dei nostri compagni e della stessa Flm provinciale si è arrivati ad un accordo per cui il ponte è uguale per tutti alla Sud-Presse, lavorano in parte le squadre di manutenzione e c'è un ponte più corto per la 131, per evitare il rischio che la Carrozzeria si trovi dopo il ponte in condizioni di non poter riprendere il lavoro mancando i pezzi stampati. Le giornate lavorative richieste dalla Fiat non portano così a un accumulo di scorte che la direzione poi può ritorcere contro gli operai usandole per introdurre la cassa integrazione, da questo punto di vista l'accordo è soddisfacente.
Un altro esempio è quello della Graziano, una piccola fabbrica di Torino che produce ingranaggi per i trattori della Fiat di Modena, una produzione che «tira». Il Cdf della Graziano è andato a Modena a vedere il livello delle scorte e si è reso conto che per certi tipi di ingranaggi le scorte erano ridotte a zero: il rapporto di forza era dunque favorevole nella vertenza aziendale e il Cdf si è orientato di conseguenza nella lotta.
Flaviano (*Alfa*): Credo che tutti questi elementi di controllo sugli accordi legati alla lotta per l'occupazione vadano visti in riferimento alle lotte future che faremo e al limite allo stesso contratto nazionale che come fase si aprirà nel periodo dopo il maggio, cioè allo scadere dei ponti programmati. In fabbrica gli operai si chiedono cosa succederà e se arriveremo anche a maggio impreparati come lo siamo stati a novembre di fronte alle proposte di riduzione di produzione dell'Alfa, andremo incontro a una sconfitta.
Paolo (*Alfa*): È importante la pressione che è venuta dalle fabbriche per un rilancio di una politica unitaria nel settore auto, e l'indicazione di un'assemblea nazionale dei delegati del settore, altrimenti i padroni andranno avanti con la politica del carciofo cercando di liberarsi a uno a uno dei focolai di lotta. Ma la preparazione delle scadenze più generali può essere fatta proficuamente solo se diamo ad essa le gambe robuste delle lotte e dell'organizzazione di fabbrica, a livello di reparto, a livello articolato. E qui non c'è molto da inventare perchè i problemi del controllo della ristrutturazione sono moltissimi e c'è solo da scegliere il terreno di scontro col padrone.
Vittorio (*Ao*): Tra grandi fabbriche, piccole fabbriche dipendenti dall'auto, fabbriche che dipendono in modo indiretto, il fronte di lotta per una vertenza del settore auto è già ampio. È importante però introdurvi elementi generali che riguardino tutti i metalmeccanici e si colleghino al contratto nazionale. I rischi da evitare sono la chiusura, l'isolamento, lo spezzettamento del fronte (ad esempio lasciando fuori dalla lotta le piccole fabbriche come vorrebbe fare il Pci) e anche una «mobilitazione» all'interno del nuovo modello di sviluppo del settore auto. Una vertenza dell'auto ha senso se si proietta su tutto il movimento, se affronta la tematica del no alla gestione della crisi: in questo senso si possono trovare parole d'ordine che anticipino la lotta contrattuale, che collochino questo movimento in vista della lotta contrattuale.

La Flm inasprisce le lotte per l'energia

Due ore di sciopero il dieci gennaio e una giornata di lotta nazionale

Milano, 27

Un attivo nazionale degli elettromeccanici ha preso in esame ieri i problemi relativi alla situazione energetica e alle prospettive di sviluppo di questo settore.

Un documento della Flm rileva come l'abbandono in cui è stato lasciato questo settore dai governi succedutisi in questi anni contribuisca ad aggravare gli effetti della crisi su tutto il settore produttivo (basta pensare alla mancanza di energia verificatasi più volte in diverse zone del paese). Non solo: la Flm individua nella mancata attuazione della legge 880 sulla localizzazione delle centrali e lo sviluppo tecnologico e occupazionale, in particolare per il Mezzogiorno.

Per questo l'attivo si è impegnato ad attuare due ore di sciopero con assemblea il 10 gennaio, una giornata di lotta a livello nazionale dell'intero movimento, e attivi regionali da tenersi entro il 15 gennaio.

Nel '75 da rinnovare 57 contratti nazionali

4 milioni e mezzo di lavoratori impegnati il prossimo anno nei rinnovi contrattuali

Durante l'anno che si aprirà tra pochi giorni dovranno essere rinnovati 57 contratti nazionali di lavoro per oltre 4 milioni e mezzo di lavoratori. Di questi contratti da rinnovare 44 scadranno appunto nel corso del '75, mentre 13 sono scaduti nel '74 ma non sono ancora state concluse le vertenze. Il 1974 ha visto invece il rinnovo di 24 contratti nazionali, che hanno interessato 3 milioni e 400 mila lavoratori.

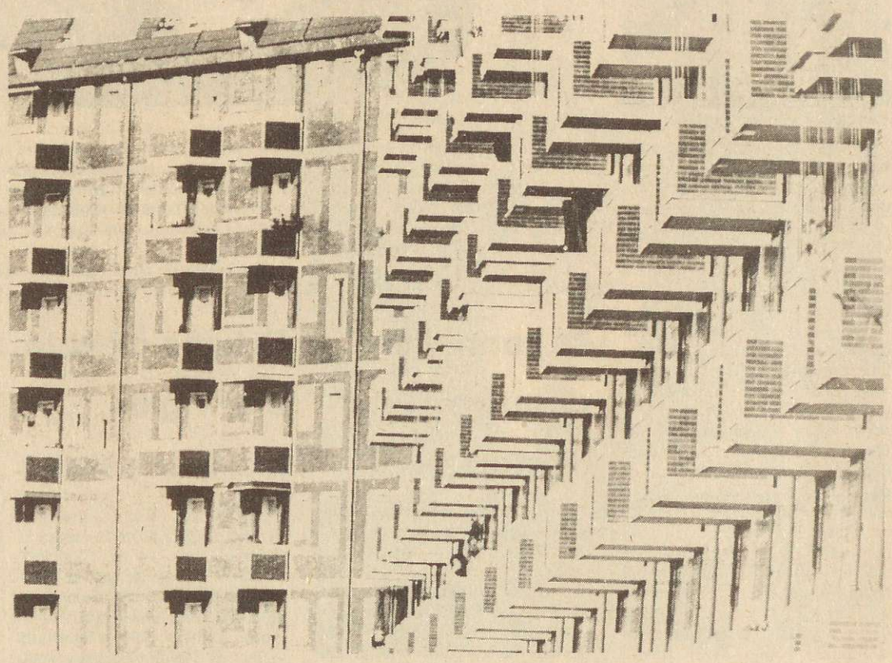
Tra i contratti già scaduti, ma non ancora rinnovati, i più importanti sono quelli che interessano i 12 mila dipendenti dei quotidiani i 12 e 500 dipendenti della Rai-Tv, i 23 mila portuali, i 250 mila dipendenti di alberghi e pensioni, gli 80 mila dipendenti delle case di cura private ed i 30 mila dipendenti delle assicurazioni.

Tra i contratti in scadenza il prossimo anno, i più significativi saranno: quello che riguarderà i 50 mila dipendenti delle arti grafiche e affini, i 350 mila chimici - farmaceutici delle fibre, 1 milione di edili. Da particolare rilievo, ovviamente, sarà il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici: 1 milione e 200 mila dipendenti di aziende private e 200 mila metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale. Altri contratti che dovranno essere rinnovati nell'anno entrante saranno quelli che interessano 150 mila autoferrotranvieri, 70 mila marittimi dell'armamento privato e 80 mila forestali. Tra i maggiori contratti conclusisi nel '74 vanno ricordati: quello degli alimentaristi (150 mila addetti nel ramo dolciario, lattiero-caseari e 100 mila addetti nel ramo acqua e bevande gassate, birra, vini, ecc); quello dei chimici del vetro (65.000 dipendenti); quello che ha interessato i 250 mila chimici della gomma-plastica, ed infine quello per oltre mezzo milione di collaboratori e collaboratrici familiari e il contratto di 1 milione e mezzo di braccianti. Rimangono nel '75 ancora importanti scadenze contrattuali che dovranno essere adeguatamente utilizzate.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Piano regolatore e 167 lotta di lunga durata per i proletari milanesi

Revisione del Piano Regolatore Comunale e nuovo piano di edilizia popolare-Enorme divario tra le necessità abitative e i vani previsti-L'edilizia convenzionata e l'intervento pubblico-Il principio del profitto privato e gli interessi proletari



Un esempio dei risultati della speculazione edilizia: case trasformate in allucinanti alveari

Insieme alla revisione del Piano Regolatore Generale di Milano, la commissione tecnica della Giunta (composta da due tecnici Dc, due Psi, due Pci) sta elaborando un piano urgente di 167. La legge 167 impone ai comuni di redigere piani per l'edilizia popolare e ne regola le norme. La concomitanza non è tecnicamente necessaria. Piano Regolatore e Piano di Edilizia Popolare non devono necessariamente essere fatti insieme. Ma come il PRG, pur non essendo scaduto (i PRG non scadono mai) necessità ugualmente di una revisione; così la 167 pur non essendo nè esaurita nè scaduta necessita di un ampliamento sostanzioso. Se si considera poi che la revisione del PRG viene fatta principalmente per ragioni elettorali, a maggior ragione deve essere fatto un nuovo piano 167. Le ragioni sono quindi essenzialmente politiche. Ciò risulta ancora più chiaro se si esaminano le caratteristiche di questo «piano urgente» così come si sta configurando.

Vediamo in primo luogo che consistenza ha oggi il piano di 167 di Milano. Vi sono diversi lotti non solo adottati dal Consiglio Comunale di Milano e dall'assemblea del Cimep (Consorzio Intercomunale Milanese di Edilizia Popolare) ma anche approvati dal Ministero o dalla Regione sui quali non si è ancora edificato nulla.

Su molti di questi non si potrà mai edificare nulla perchè (guarda caso) non sono edificabili (pieni di cave oppure con sopra qualche industria in piena attività quindi non espropriabile se non a costi elevatissimi, ecc). Tolti questi lotti rimane una possibilità di edificazione di circa *500.000 metri cubi, pari a circa 5.000 vani*.

Oltre a questi lotti c'è il lotto Garibaldi e le 14 aree adottate recentemente (fatte passare per interventi di ristrutturazione quando invece sono tutte aree nude) che saranno presto approvate dalla Regione. In totale il Comune di Milano dispone di una capacità edificatoria di circa *2.000.000* di metri cubi pari a circa *20.000 vani*. Che cosa rappresentano rispetto al fabbisogno?

Il censimento Istat del 1971 dava per Milano questi dati:

-circa *115.000* vani sono necessari per eliminare il sovraffollamento (l'affollamento ottimale è considerato quello che corrisponde ad una persona per vano pur tenendo conto che per l'Istat è vano qualsiasi locale che riceva luce e aria dall'esterno, in cui ci possa stare un letto e lo spazio necessario per girarci intorno, circa 5 mq.);

- circa 58.000 alloggi (occupati e non) privi di servizi igienici. Calcolando due vani per alloggio (solitamente sono alloggi piccoli) i vani sono come minimo *116.000*: A questi sono da aggiungere quegli alloggi che pur avendo i servizi igienici sono inabitabili. Ma questi non sono censiti. Facciamo un'ipotesi di 50.000. Il fabbisogno arretrato diventa quindi di circa *280.000* vani e sono tutti evidentemente di tipo popolare.

Infine c'è un dato «ufficioso» dello Iacp che parla di 40.000 domande di alloggi *motivate dal caro-affitti*. Facendo una media di 3 vani per domanda fanno altri 120.000 vani.

Arriviamo ad un fabbisogno di *400.000* vani. I 20.000 che verranno disponibili con l'attuale piano di 167 rappresentano quindi solo il 5 per cento. A parte l'esiguità del piano che non sfugge a nessuno, c'è da considerare l'enorme pressione politica e di lotta che i proletari hanno esercitato sulla Giunta e sullo Iacp in questi ultimi anni e ancora oggi, che impedisce perfino a questi signori di chiudere gli occhi di fronte a questa realtà. Una revisione di piano regolatore senza una nuova politica di edilizia popolare sarebbe stata inutilizzabile al momento delle elezioni amministrative.

Questo già di per sè rappresenta una grossa vittoria per i proletari.

La cosa più significativa è però il fatto che il nuovo piano di 167 interesserà per il 90, se non per il 100 per cento, le aree di ristrutturazione centrali e semiperiferiche. L'ufficio tecnico del piano sta infatti, con indagini dirette e consultazioni con i consigli di zona, cercando le zone più «calde» dove esiste una richiesta di intervento pubblico di ristrutturazione sull'edilizia abitativa degradata. In un clima politico diverso, chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile in una città come Milano, dove la nuova era della speculazione milanese sta proprio nella «espulsione più ristrutturazione»?

La stessa operazione «centro storico di Bologna» portato avanti dal sindaco comunista Zangheri ha caratteristiche diverse. Mancando infatti una reale partecipazione e pressione della base proletaria - pressione che è fatta di obiettivi chiari ma anche di capacità di lotta e quindi di capacità di raggiungere quegli obiettivi - alle prime rimostranze dei proprietari minacciati di esproprio il piano di Zangheri ha smussato tutte le caratteristiche «rivoluzionarie» e si è trasformato in un intervento di restauro sovvenzionato (più che dignitoso) alla fine del quale però chi ci guadagna sono sempre i padroni e non i proletari.

Le caratteristiche del piano '67

La diversità con Milano sta proprio nell'esistenza in Milano di un vero movimento di lotta per la casa organizzato che riesce a fare sentire la sua voce anche nei consigli di zona. Ciò da una parte costringe l'Ufficio Tecnico e la Giunta comunale a fare un piano di 167 di un certo tipo e con certe dimensioni, dall'altra ci garantisce dal pericolo che tutto possa esaurirsi in una manovra demagogica con puri fini elettoralistici. Il rischio tuttavia esiste ed è grande: quindi è necessario prepararci per questa nuova battaglia. Vediamo come.

Il piano urgente di 167 a tutt'oggi (è in fase di elaborazione, quindi i dati possono cambiare di giorno in giorno) è composta da 36 aree ben delimitate con la sola esclusione degli edifici nuovi eventualmente compresi nelle aree. Queste aree sono chiamate Y e Z. In totale le aree Y e Z interessano edifici attualmente abitati da circa 28.000 persone. In parte questi edifici dovrebbero essere demoliti per liberare aree per servizi pubblici, in parte dovrebbero essere o ricostruiti o ristrutturati ed essere destinati ad edilizia popolare. Un calcolo approssimativo porta a 40.000 i nuovi abitanti in queste aree (la differenza in più deriva soprattutto dal fatto che molti alloggi da ristrutturare non sono occupati).

Inoltre vi sono le cosiddette aree X per le quali invece sarebbe rimandato ad un secondo tempo la delimitazione dei lotti di 167. Probabilmente queste aree X non saranno comprese nel piano urgente di 167 ma saranno inserite nella revisione del Piano regolatore oppure saranno trasformate in un qualcosa di ancora più generico.

La prima cosa da rilevare è questa: il piano urgente non nasce da una sufficiente analisi del patrimonio edilizio e della composizione sociale della popolazione che abita nelle zone degradate. Quindi le aree sono localizzate in modo casuale oppure là dove esiste la volontà di rispondere alle rivendicazioni dei Comitati dell'Unione Inquilini, dei Comitati di Quartiere o di zona. Nulla ci garantisce che dove esistono invece le pressioni della proprietà il piano abbia preso delle sviste. Il piano quindi, quando sarà reso pubblico, dobbiamo pretendere che sia sufficientemente motivato nella quantità e nelle localizzazioni. Nella misura in cui siamo in grado di farlo, già da oggi dobbiamo denunciare le «sviste» perchè vengano corrette.

Il secondo problema è più complesso. Su di esso probabilmente dovremo condurre la lotta più dura per impedire che la speculazione, dopo aver perduto la battaglia, vinca la guerra. Il vincolo di 167 non necessariamente significa intervento diretto dello Iacp o delle cooperative. Può voler dire anche *edilizia convenzionata*. In quale misura dovrà intervenire l'edilizia convenzionata e con quali caratteristiche? È un fatto che gli interventi di ristrutturazione costano di più che gli interventi in aree nude di espansione. In primo luogo il prezzo di esproprio (L. 1000 in media sulle aree esterne all'abitato) è molto più alto (per il Garibaldi è stato preventivato un costo di L. 4000 al mq). Inoltre le tecniche, i materiali, i tempi di edificazione, le difficoltà di impiantare il cantiere, il tipo di manodopera comportano una spesa, in caso di demolizione e poi riedificazione, che è circa il 30—50 per cento in più di quanto costi una uguale cubatura costruita ex novo in periferia.

Questo unito al fatto che gli stanziamenti statali sono limitatissimi, porta gli amministratori a dire che, al di là delle buone intenzioni, è materialmente impossibile coprire tutto il fabbisogno (e soprattutto questo tipo di fabbisogno) solo con l'intervento degli operatori pubblici. Da qui discenderebbe la necessità di appoggiarsi alle convenzioni con i privati.

È un ragionamento che viene avanti lentamente ma inesorabilmente da diversi anni e non soltanto per questo settore. La convenzione sta alla base anche dei «progetti speciali» lanciati dal socialista Giolitti quando era ministro del bilancio, ripresi oggi dal democristiano Moro presidente del consiglio. Il ragionamento è sempre lo stesso: la burocrazia statale è inefficente, il bilancio statale è in deficit, l'economia è in crisi, quindi facciamo fare le opere pubbliche ai privati che sono svegli ed efficenti. Se si garantisce loro un «equo» profitto, riusciamo a rastrellare i soldi attraverso un prestito obbligazionario e nello stesso tempo rilanciamo l'economia.

Il ragionamento non fila così bene come sembra, soprattutto se lo si guarda dal punto di vista degli interessi proletari. Vediamo infatti l'esempio dell'edilizia popolare convenzionata. Il privato con la convenzione otterrebbe di costruire su di una parte dell'area come meglio preferisce, dovrebbe cedere un'altra parte per i servizi e infine dovrebbe costruire sul resto case popolari con assegnazioni e affitti controllati. Le combinazioni possibili sono infinite, un principio deve però rimanere salvo e cioè che il privato possa guadagnare dalla convenzione, altrimenti non ci sta. Questo principio ci porta a prevedere che più numerosi saranno gli alloggi popolari di tipo convenzionato e più alti saranno gli affitti. Mentre, al contrario se gli alloggi sono pochi saranno molte le aree che dalla convenzione saranno lasciate libere alla speculazione. In un caso o nell'altro il costo sociale sarà molto elevato, Inoltre gli alloggi popolari di tipo convenzionato avranno comunque affitti tali che potranno essere destinati solo ai ceti medi (come per esempio le case di viale Famagosta e Fulvio Testi) tra l'altro dando alla ristrutturazione uno sbocco contradditorio con le finalità della stessa che sono soprattutto dei ceti popolari nelle zone da loro oggi abitate.

Le posizioni dei partiti

La Dc, in un documento della direzione cittadina, si è dichiarata orientata verso una applicazione quanto più ampia possibile dell'edilizia convenzionata sulle aree di 167, ricevendo subito il plauso dell'Associazione Imprese edili che vedono in questo un rilancio dell'edilizia. Il Psi milanese è propenso a trovare un accordo con la Dc su questo, magari limitando l'edilizia convenzionata al 50% delle aree di 167. Il Pci per ora ha un comportamento contraddittorio e comunque poco chiaro. Evidentemente si trova in difficoltà.

L'edilizia convenzionata è ancora per noi una materia troppo nebulosa perchè si possa esprimere un giudizio definitivo e perchè si possano articolare obiettivi precisi in merito da inserire nelle nostre piattaforme di lotta, nei casi in cui volenti o nolenti la convenzione si debba accettare e si tratti di definire solo i termini.

È chiaro comunque che le convenzioni dovrebbero essere limitate al massimo, privilegiando e potenziando l'intervento pubblico diretto, una volta che siano state individuate le priorità, sulla base delle esigenze dei ceti popolari. Ovunque e fintanto che l'intervento pubblico non può arrivare, dovrebbero essere vietati gli sfratti, la ristrutturazione a fini speculativi, il mantenimento degli alloggi sfitti. Al contrario dovrebbero essere rese obbligatorie quelle opere di manutenzione che già oggi il Comune dovrebbe imporre ai proprietari inadempienti. In questo modo si recupererebbe una grossa parte del patrimonio edilizio degradato, garantendone un uso sociale.

Nostro obiettivo fondamentale rimane poi il controllo generalizzato degli affitti, ridimensionando drasticamente la rendita e l'aggravio fiscale dei redditi immobiliari.

Questa è certamente una scelta che i borghesi non vogliono fare: se si tratta di far pagare qualcuno, sono sempre i lavoratori che vengono spremuti, mai i padroni. È una scelta che si può imporre solo con una lotta di lunga durata.

Unione Inquilini

Autoriduzione a Venezia: non finisce la lotta

Un comunicato del Coordinamento per l'autoriduzione ribadisce la necessità di allargare i risultati ottenuti

Pubblichiamo un comunicato del comitato di coordinamento dei comitati per l'autoriduzione di Venezia, Mestre e Portomarghera.

«L'autoriduzione portata avanti da centinaia di migliaia di lavoratori ha già dato un primo risultato. Il governo ha dovuto rimangiarsi una parte del decretone. Ha dovuto arretrare in fretta, per tentare di impedire che l'autoriduzione, ormai un fenomeno massiccio, si estenda in tutte le fabbriche, in tutti i quartieri proletari del territorio nazionale.

Vediamo nelle sue linee essenziali l'ipotesi di accordo:

- per tutti gli impiamti con potenza installata fino a 3Kw viene abolito il canone fisso che torna quindi per i contratti da 3 Kw da 1. 3.600 a 1. 1.600 al trimestre. Inoltre per tutti questi impianti viene abolito il sovraprezzo termico di 1.480 istituito quest'estate. Il prezzo dei consumi, che per effetto del decretone era salito a circa 26 lire al Kw, viene ridotto a 19,30 lire per i consumi fino a 150 Kw mensili. La fascia dei consumi eccedenti i 150 Kw verrà pagata invece al prezzo di 29 lire. Tutte le utenze che hanno potenza installata superiore a 3 Kw, pagheranno invece per qualsiasi consumo 29 lire al Kwh e avranno gli aumenti precedenti alla quota fissata.
- Dei 15 milioni di utenze, secondo la Fidae-Cgil saranno 12 milioni quelli che beneficeranno dell'accordo. Per una fascia di quelle utenze - si parla di due milioni - si prevede addirittura una diminuzione rispetto a quanto pagavano prima dell'ultimo aumento.

Il giudizio che va dato di quest'ipotesi di accordo è però negativo per quanto concerne il significato che gli si è voluto dare da parte governativa. L'accordo significa:

1) contenimento e abbassamento dei consumi essenziali degli operai e dei lavoratori in genere: oltre i 450 Kw trimestrali e oltre i 3 Kw di potenza installata il costo è più alto di quello attualmente già vigente (29 lire contro 26 lire).

2) rompere l'unità del movimento che si era venuta a creare e tentare di isolare la classe operaia, le sue forme di lotta, la sua capacità di direzione su strati sociali come i lavoratori in proprio, gli artigiani, i piccoli commercianti, i coltivatori diretti.

3) mantenere l'aumento scattato nel luglio '74 fino al 1 febbraio '75 Questo significa che per 6 mesi si vuole mantenere le tariffe del decretone.

4) tentare di indebolire su questo fronte la lotta, che è - e deve restare - generale, per la contingenza, l'occupazione, la garanzia del salario, ecc. con il preciso scopo di spezzare l'unità realizzata tra fabbrica e quartiere, frantumando lo scontro nella logica degli accordi separati.

Il giudizio è positivo se prendiamo invece questo accordo tra governo e sindacato come segno dei mutati rapporti di forza. E' positivo perchè ha reso evidente a tutti e in primo luogo agli operai ai pensionati ai lavoratori a reddito fisso e agli strati popolari che l'autoriduzione è una forma di lotta che paga che impone l'obiettivo, che può essere portata avanti non in alternativa con la vertenza generale, senza decurtare la busta paga.

I risultati già raggiunti con questa lotta sono tanti e tutti importanti. E' il caso di farne qui un primo consuntivo:

- è l'inziativa che più di ogni altra ha reso possibile un effettiva saldatura fabbrica-quartiere, mai realizzata prima d'ora con questo impegno e questa forza.
- su questa iniziativa si sono sviluppati nei quartieri nuovi e più forti organismi per sviluppare nuove lotte nel territorio.

Lavoratori, casalinghe, pensionati, compagni! Questa forza non va dispersa, dobbiamo rendere questo primo successo una sostanziale vittoria. Nessuna smobilitazione quindi, l'autoriduzione prosegue nel quadro della lotta per la vertenza generale, per ribadire gli obiettivi che ci eravamo imposti: far ricadere sulle grosse utenze industriali i costi di gestione dell'Enel quindi estendere la fascia dei prezzi più bassi fino ai 4.5 Kw di potenza installata, per un consumo mensile di 200 Kw. riconoscimento come saldo pagamento autoridotto e entrata in vigore del nuovo accordo dal 1 luglio 1974.

Ritiro delle minacciate sospensioni di erogazioni di energia elettrica e approntamento di un piano di sviluppo attraverso l'installazione di centrali termonucleari. Riattivazione delle centrali attualmente ferme.

Aderiscono:

Cdf petrolchimico, Cdf Montefibre, Cdf Porto e Aereoporto, Cdf Sip, Cdf Miralanza, Ospedale civile di Venezia Ospedale Giustiniani di Venezia, Ospedale al Mare di Venezia, Cdf Alumetal, Cdf Com, Comitato per l'autoriduzione Junghans e Giudecca, Comitato per l'autoriduzione Fertilizzanti, delegati Azotati, lavoratori del comune di Venezia, sezione sindacale Cgil-scuola Pacinotti di Mestre, comitati di quartiere o paese di Chioggia, Viale San Maico, Cep, Compalto, Santa Croce e San Paolo di Venezia, Dorsoduro, Marghera, Cipressina, Trivignano-Zelarino, Bissuola, Campagna Lupia, Carpenedo, Santa Marta, Burano, Mogliano, Spinea, Mestre-centro. zona Terraglio.

E inoltre: *Direttivo provinciale triconfederale Sip, direttivo provinciale Cgil-scuola, Federchimici, Federazione italiana lavoratori portuali, direttivo Cgil-Inps, e direttivo Cgil Asst.*

Lavoratori-studenti: fare strada nella società dei padroni

Nell'ambito dell'intervento della classe operaia nella scuola, le scuole serali hanno rappresentato finora, se non l'esempio più significativo, costituito senz'altro dalle 150 ore, certamente il più importante in termini oggettivi, per estensione e peso nella stessa struttura scolastica.

Tra i tanti fattori che hanno impedito finora alla scuola serale e ai lavoratori studenti di porsi come punto di riferimento per una trasformazione della scuola borghese sono senz'altro da considerare: 1) la prospettiva individuale in cui il lavoratore studente si pone, con l'iscrizione alla scuola serale, per migliorare la propria condizione di sfruttato; 2) l'accettazione nei fatti, da parte del Pci, dell'ideologia della neutralità del sapere tecnico-scientifico, che si è tradotta nell'accettazione pressocchè acritica dei programmi di studio ministeriali; 3) la sottovalutazione, da parte del sindacato, della possibilità di fare dei lavoratori studenti una pattuglia del movimento operaio in avanscoperta sul terreno della scuola.

Si è così dato spazio oggettivo a tutte quelle posizioni, che fanno del lavoratore-studente una figura quasi mitica, che si sobbarca ore e ore di fatica, sul lavoro, a scuola, sui mezzi di trasporto, perchè «ha capito» che per migliorare la propria posizione in questa società l'unica via è quella del sacrificio personale, accettando le condizioni di vita, di lavoro e di studio imposte dalla borghesia.

Disgraziatamente per questi signori, la storia dell'«andate a scuola così farete strada» i lavoratori-studenti non la bevono più da un pezzo, da quando cioè, con le lotte studentesche ed operaie del '68-69, essi hanno capito che la scuola è in primo luogo scuola dei padroni e che loro sono costretti ad andarci se vogliono avere un minimo di garanzia per il loro posto di lavoro, se vogliono uscire dalla limitatezza di rapporti sociali a cui li costringe lo sfruttamento del padrone.

Il peso dell'oppressione materiale, prima che ideologica, sui lavoratori studenti ha fatto e fa tuttora in modo che gli obiettivi principali del movimento investano in primo luogo la difesa del salario e delle condizioni materiali di studio. Così, ad esempio, nella piattaforma di lotta proposta dal Comitato di Agitazione di Milano gli obiettivi di difesa della scolarità operaia per il potenziamento delle strutture scolastiche, per il finanziamento di struttere collettive di studio quali le biblioteche di classe e gruppi di studio, per l'istituzione di mense a prezzo politico aperte ai lavoratori e agli studenti del quartiere, per i trasporti gratuiti, sono dei punti essenziali e irrinunciabili. D'altra parte, anni di dure lotte dei lavoratori studenti hanno dimostrato come per ottenere anche solo una parte di tali obiettivi da controparti troppo spesso sfuggenti come Comune, Regione ecc..,è necessario, oltre alla più ampia mobilitazione diretta il coimvolgimento del sindacato.

La necessità di una maggiore presenza organizzata del movimento operaio nelle scuole serali emerge anche dai diversi tentativi fatti in diverse scuole serali di Milano di attaccare la scuola borghese lì dove finora ha più resistito e cioè sui programmi, sui contenuti dello studio.

L'estraneità del lavoratore e della realtà di fab-brica (ovviamente non in termini sociologici ma di classe, finalizzati alla chiarezza e all'acquisizione di quanto il movimento operaio porta avanti nelle sue lotte, in fabbrica e fuori), dalla scuola con le inevitabili conseguenze di selezione per abbandoni, assenteismo ecc., è stato finora il contraltare dell'essere la scuola serale una riproposizione meccanica del modello della scuola diurna, come anche dell'intendere il lavoratore studente in primo luogo come studente, piuttosto che come lavoratore.

E' questa ottica che va ribaltata, la scuola serale deve essere sempre più una scuola di lavoratori, in cui siano loro in primo luogo a decidere quanto cosa e come studiare, a verificare il corretto funzionamento delle istanze della scuola, a operare dei cambiamenti anche radicali dell'attauale ordinamento.

Un primo obiettivo di lotta si sta già precisando per il biennio delle medie superiori, considerandolo un unico periodo di studio, con eliminazione della selezione al primo anno. Si è proposta (ed è passata in alcune scuole, come la Molinari serale) l'abolizione della divisione per materie, la formulazione del programma a partire dalla discussione tra i lavoratori studenti e insegnanti su un'inchiesta condotta tra i lavoratori stessi, da cui sono emersi problemi come l'emigrazione, la stabilità del posto di lavoro, l'espulsione dalla scuola diurna, la crisi economica e, in generale, i problemi concreti che oggi il movimento popolare nel suo complesso affronta nelle sue lotte. Su questa base si sono presi contatti con organismi sindacali (Cdf, Camera del lavoro, operatori sindacali) e compagni «esperti» degli aspetti tecnici dei problemi con i quali sono previste «lezioni» collettive di tutte le classi.

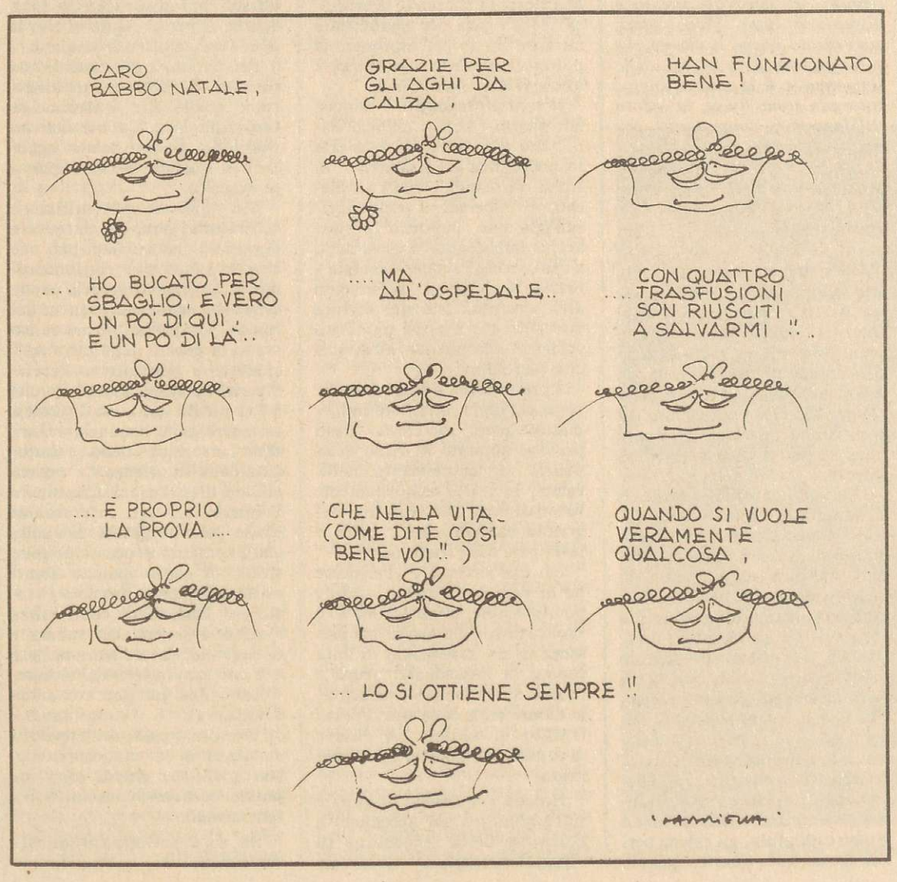
Per gli anni successivi va rifiutata la concezione che vede le materie «culturali» completamente staccate da quelle «professionali»: nelle une come nelle latre l'oggetto su cui si deve centrare l'attività è il movimento operaio, la sua storia, la sua organizzazione, le sue lotte passate ed attuali, magari centrando l'attenzione, a seconda del tipo di scuola, su alcuni settori industriali (industria chimica, meccanica, tessile ecc.) o su alcune situazioni di fabbrica particolarmente significative.

Da ultimo, alcuni cenni sui decreti delegati e la democrazia nelle scuole serali. Come in tutte le scuole, anche in quelle serali dove la presenza è più forte, più organizzata e politicamente cosciente, i decreti di Malfatti sono una gabbia da scardinare.

In una situazione che vede i lavoratori studenti muoversi nell'ottica di diventare i soggetti principali di un concreto rapporto tra fabbrica e scuola, il disegno di corporativizzazione e repressione della Dc rappresenta uno dei primi ostacoli da abbattere. In questo senso già diverse scuole serali hanno fatta propria la parola d'ordine della elezione di delegati d'assemblea per la costituzione del movimento unitario dei lavoratori-studenti. Vanno rilevate a questo proposito le contraddizioni in cui si dibatte la Fgci laddove mancando di credibilità il discorso in difesa delle elezioni di Malfatti contro le elezioni in Assemblea, è costretta a presentare dei propri candidati accettando le proposte unitarie dei Cub.

Certamente molto cammino resta da fare, per la costituzione del movimento unitario dei lavoratori studenti in tutte le scuole serali, per la generalizzazione delle proposte di lotta a tutto il movimento, per il coinvolgimento del sindacato in appoggio alle rivendicazioni dei lavoratori-studenti, ma quel che conta è che il cammino scelto, quello dell'unità tra tutte le forze politiche presenti nelle scuole serali, a fianco del movimento operaio e delle sue avanguardie, sia quello giusto.

Carmelo Rubino



CRONACA/COSTUME

La banda «Dogliotti e C.» assolta: è il regalo di Gesù Bambino alla Dc

I «quattro moschettieri» dell'Università di Torino, Dogliotti, Roccia, Midana e Brunetti accusati (e già condannati in prima istanza a 17 anni) di peculato e di «distrazione» di fondi destinati ad ospedali e istituti, sono stati assolti perchè il fatto non sussiste

Dopo le buone predisposizioni della cosiddetta accusa, i baroni «ladri» erano quasi sicuri di andare assolti: e così è stato, in barba alla giustizia, in barba a tutti i cittadini che credono di essere eguali davanti alla legge, in barba a chi pretendeva veder tornare indietro i quattrini stornati dai bilanci dell'Università e degli ospedali. I soldi rimarranno nelle tasche dei «quattro moschettieri», Dogliotti, Roccia Midana e Brunetti. Infatti, il giudice li ha assolti il 24 dicembre perchè il «fatto non sussiste». E così i quattro non saranno tenuti a restituire il malloppo che hanno trattenuto per puro «sbaglio».

«Il comportamento dei clinici mi provoca un turbamento maggiore di quello che provo di fronte a un comune delinquente. Almeno, questo, è mosso da una passione a compiere il reato. Gli attuali imputati no». Turbamenti a parte, le richieste del pubblico ministero Buscaglini Strambio, (assoluzione per mancanza di dolo per tutti gli imputati già condannati in primo grado con pene fino a quattro anni ciascuno), sono invece significative di una «passione» che ha trovato uniti in questo processo eminenti avvocati, professori di diritto, i clinici condannati e quelli no, il rettore e tutti i centri di potere dell'Università e, non ultimo, lo stesso P.G.

È la passione per i furti «legali», impuniti e impunibili, è la passione per il potere e l'interesse individuale a danno delle masse, è la passione che è diventata costume nell'ateneo torinese dominato da una mafia democristiana e liberale senza scrupoli. L'appoggio totale e incondizionato dell'Università ai baroni è significativo di una situazione in cui il malgoverno è una costante storica che i rettori si tramandano l'un l'altro: l'ex rettore Allara, se non fosse morto, sarebbe stato sul banco degli accusati insieme ai clinici, l'attuale rettore Sasso, eletto coi voti di Dogliotti e C., ha tentato più volte di provocare la paralisi dell'Università, ha portato le tasse dell'ateneo torinese ai valori più alti d'Italia, portando i corrispettivi servizi ai livelli più bassi, ha appoggiato pubblicamente quelli che sono ormai diventati i portabandiera del furto «legalizzato» all'interno dell'Università: Dogliotti, Roccia, Midana e Brunetti, non a torto chiamati i «quattro moschettieri».

Contro queste forze il movimento degli studenti universitari sta conducendo una battaglia che ha visto per la prima volta impegnati sullo stesso fronte studenti di tutte le facoltà e il personale non insegnante: è la battaglia per la democratizzazione della gestione universitaria, per la pubblicità dei bilanci e degli organi decisionali, contro i parlamentini, contro tutta la politica governativa nella scuola degli ultimi anni.

Al di là della sentenza d'assoluzione, dall'andamento del processo, dall'atteggiamento del rappresentante dell'ospedale San Giovanni (al quale «non interessa la pena»), dalle richieste del P.G., risulta evidente un'altra cosa: che la legge, quando si toccano certe persone, come i clinici, eminenti rappresentanti della corporazione medica, proprio non è uguale per tutti. Come non sono uguali per tutti le condizioni di assistenza sanitaria che vengono praticate negli ospedali e nelle cliniche private. Sappiamo benissimo, ad esempio, che in inverno alle Molinette, l'ospedale più grande di Torino, la degenza temporanea straripa nei corridoi e negli ingressi, che i letti sono messi a cinquanta centimetri l'uno dall'altro, mentre le stanze dei pensionanti, al primo piano, stanze comode e confortevoli a uno o due letti, sono tutte vuote. Sappiamo che chi ha i soldi va a farsi curare in Svizzera, dove ci sono ambienti ed apparecchi modernissimi, mentre qui mancano i letti e attrezzature. L'esempio più clamoroso a Torino è quello del betatrone, uno dei mezzi più efficaci nella lotta contro il cancro, costato 250 milioni e chiuso da quattro anni nelle casse di imballaggio, perchè non ci sono locali dove sistemarlo.

Ma le differenze si fanno sentire soprattutto nell'ambiente di lavoro dove al profitto viene subordinata la salute fisica e psichica del lavoratore. A Torino e Milano la vita media di un operaio è di dieci anni e due mesi inferiore a quella di un libero professionista, e il 44 per cento dei lavoratori non raggiunge l'età pensionabile. Non si tratta quindi soltanto di stanze, letti e attrezzature che mancano, il problema è di volontà politica delle classi dirigenti e della corporazione medica nei confronti dell'assistenza sanitaria. Le mutue, le industrie farmaceutiche, le altre strutture sanitarie sono in primo luogo funzionali alla speculazione e vengono mantenute in piedi (l'andamento e la conclusione di questo processo sono significativi) per colpire i giganteschi interessi economici, clientelari e di potere che se ne stanno alla base e ai quali vengono schifosamente subordinate le condizioni di vita e di salute delle masse popolari.

Comunque, come al solito, il Potere non ha fatto una piega: i suoi baroni «ladri» torneranno alle loro remunerative attività, e la notizia clamorosa della loro assoluzione perderà la grinta, perchè già vecchia di tre, quattro giorni. È il potere questo ben sa.

P.M.

Così negli ospedali anche per colpa dei baroni-ladri

Esperimenti di telepatia a «Roma 31-31»: li fa Uri Geller

Un mago o un cialtrone?

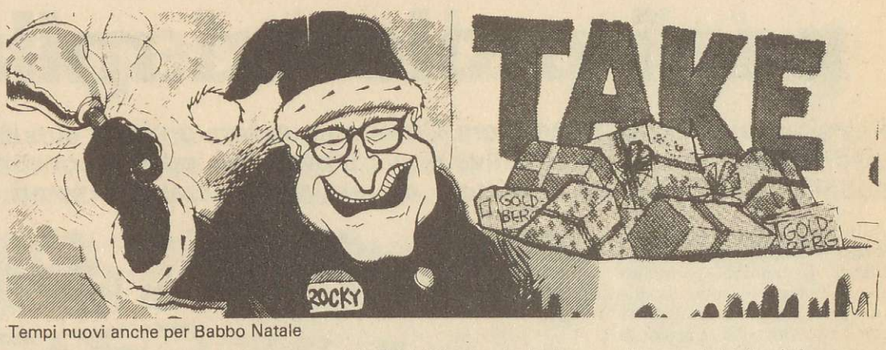
Nei giorni precedenti il Natale il noto paragnosta Uri Geller ha condotto tramite i microfoni della trasmissione radiofonica «Chiamate Roma 3131» alcuni esperimenti di trasmissione del pensiero e di telecinesi. Dapprima Uri Geller ha fatto degli esperimenti in studio con i due conduttori della trasmissione. In entrambi i casi di telepatia l'esperimento è riuscito. Non altrettanto bene è andata la prova con un ascoltatore che seguiva la trasmissione per telefono da cinque chilometri di distanza: dei tre disegni pensati da Geller solo uno, infatti, è stato percepito. Infine Uri Geller ha trasmesso nelle case degli ascoltatori un fluido che avrebbe dovuto consentire agli orologi fermi di camminare. Le numerose telefonate pervenute subito dopo nella redazione di «Chiamate Roma 3131» hanno confermato che l'esperimento era riuscito.

Pare, tra gli altri, che una signora di Roma abbia comunicato di avere tentato tutti e tre gli esperimenti e di essere riuscita a riprodurre il disegno, a piegare le chiavi e far muovere uno dei due orologi che aveva nelle mani.

Tuttavia, l'israeliano Uri Geller (che farà altri esperimenti nei prossimi giorni) è reduce da una *tournée* in Francia che ha sollevato dubbi e polemiche: addirittura un giornale ha convocato un famoso illusionista che ha dimostrato che gli «esperimenti» di Geller altro non sono che abili trucchi, se non addirittura istrioniche trovate.

Arrestati 58 Babbi Natale che regalavano la merce

È successo a Copenhagen: i Babbi Natale avevano distribuito gratis merce prelevata dai banchi dei grandi magazzini



Tempi nuovi anche per Babbo Natale

La polizia di Copenaghen ha arrestato 58 «Babbi Natale» che in due grandi magazzini della città avevano cominciato a prelevare merce dai banchi di vendita, distribuendole gratis al pubblico, al quale spiegavano: «Prendete! Voi siete i produttori e a voi appartiene la produzione!»

I Babbi Natale appartengono al gruppo teatrale marxista «Solvogn» (Carro del sole), che negli ultimi giorni prenatalizi ha incuriosito e divertito la cittadinanza con una serie di originali dimostrazioni contro il governo e la magistratura del lavoro.

Comunque la polizia ha ritenuto che non ricorrono gli estremi del reato di furto, in quanto i Babbi Natale hanno soltanto distribuito ad altri e non si sono appropriati di alcun valore. Un esempio?

24 tonnellate di burro distrutte...

Evviva il paese degli spreconi! Ventiquattro tonnellate di burro di prima qualità, di origine polacca, introdotta di contrabbando, rischiano di venire distrutte al Brennero per l'applicazione di una legge che ne vieta in questi casi la vendita. La merce, che vale 30 milioni, era stata sequestrata l'8 ottobre scorso. C'erano stati due arresti.

Dopo un esame clinico, a San Michele all'Adige («il burro è perfettamente commestibile»), il giudice istruttore di Bolzano, dottor Martin cui era affidata l'inchiesta, chiese al ministero della Sanità l'autorizzazione alla vendita della merce. Ma la risposta è stata negativa. Col burro che noi abbiamo....

MANDATECI FOTO

Rubano ex-voto alla vigilia ma li arrestano

Era da tempo che i tre pensavano di alleggerire la chiesa di Pietradefusi, in provincia di Avellino: c'erano troppi ex-voto, e la sfacciata esposizione di tanta opulenza li ha tentati. Purtroppo hanno scelto male il giorno: alla vigilia di Natale le chiese sono più frequentate del solito e rubare diventa un'impresa.

E così, i tre giovani di Castellamare di Stabia, Giovanni Procida di 23 anni, Vincenzo Mascolo di 30 e Ciro Fasolino di 28 sono stati arrestati dai carabinieri con l'accusa di furto ed associazione per delinquere. I tre infatti, sorpresi a rubare gli ex-voto ed oggetti d'oro nella chiesa, hanno cercato di fuggire con la refurtiva raggiungendo i tetti di una casa adiacente al tempio. Ma le decine di carabinieri avvertiti dal prevosto hanno accerchiato la casa e per i tre non è restato altro che arrendersi.

Jeans Levi's made in Italia: sei arresti

Occhio ai vostri blue-jeans: controllate o fate controllare dal vostro abituale fornitore se sono veri, gli autentici «Levi-Strauss» S.p.A. di Milano, che li importa dall'America. Infatti da qualche tempo il mercato era inondato da pantaloni «falsi», ma quasi identici agli originali «jeans Levi's»: a produrli erano sei persone, ora arrestate, che avevano messo su una fabbrica in provincia di Perugia. Nel giro di qualche mese avevano prodotto 8 mila jeans, dal valore complessivo di qualche centinaio di milioni di lire, venduti a prezzi sensibilmente inferiori degli originali.

A risentirsi sono stati i distributori italiani, che non riuscivano più a «piazzare» i loro blue-jeans: inchiesta della polizia e poi gli arresti. Chi ci rimette è il consumatore che - a parità di qualità - dovrà pagare ora i «Levi's» originali fior di quattrini.

SPETTACOLI

«Chinatown»: un film di Polanski sulla logica spietata del profitto

Girato come un classico film «giallo» denuncia però con chiarezza il capitalismo come la vera causa anche di certe crisi «energetiche» - Si potrebbe chiamare «Cefistown» tante sono le analogie con la politica del ricatto e del terrore in Italia

La storia: *Partito da un'indagine apparentemente innocua su una questione di « tradimento matrimoniale », un detective finisce coinvolto nel giro « grosso »: quello della speculazione capitalista. Siamo a Los Angeles negli anni trenta. La città si trova sul mare, in zona semi-desertica e quindi soffre di siccità. Gli allevatori e i contadini dell'entroterra [zona degli aranceti] protestano per la mancanza di acqua. C'è chi spinge per la costruzione di una diga. Ma l'ingegnere-capo del dipartimento acque del Comune è contrario perchè il terreno non sarebbe in grado di reggerne il peso, con la conseguenza dell'inevitabile crollo della diga, ripetendo un episodio analogo già verificatosi in passato.*

Il detective, su commissione di una signora che si dichiara moglie dell'ingegnere, scopre che quest'ultimo si incontra di nascosto con un'altra donna. La cosa finisce sui giornali e ne nasce uno scandalo. Da qui ha inizio l'inchiesta dell'ispettore privato, indignato perchè non è stato lui a dar notizia ai giornali. Ne risulta un intreccio apparentemente da film giallo, ma che si trasforma in una inchiesta che noi definiremmo di controinformazione. Si scopre infatti che l'acqua in realtà viene scaricata dai serbatoi la notte appositamente. Contemporaneamente l'ingegnere viene trovato annegato: sembra un incidente ma non lo è.

Il suo sostituto dichiara che l'acqua viene dirottata negli aranceti vicini alla città. Ma un rapido sopraluogo dimostra che nemmeno questo è vero. Cosa si nasconde dietro a tutto ciò?

Recatosi al catasto, il detective scopre che la zona degli aranceti è stata tutta svenduta a una serie di nomi a cui corrispondono dei signori e delle signore di un ospizio che sono ovviamente del tutto all'oscuro della faccenda.

Si è anche scoperto che la signora che aveva commissionato l'inchiesta sulla vita coniugale dell'ingegnere ammazzato, non era sua moglie e la donna con cui era stato colto «in flagrante» è scomparsa dalla circolazione. La moglie vera è figlia di un grosso capitalista molto vecchio, ex socio dell'ingegnere ammazzato.

È evidente che c'è qualcuno che sta cercando di mettere « a sete » la città per costringere il Comune a far la diga, esasperando i coltivatori di aranceti e spingendoli a svendere per poi poter sfruttare il terreno una volta installata la diga.

Si tratta chiaramente di un'operazione tipica di « crisi energetica » comandata ad arte da qualcuno che vuol concentrare nelle proprie mani il monopolio dell'acqua e dei terreni. E per far questo è disposto a tutto. Viene infatti ammazzata anche la donna che si era prestata a far la parte della finta moglie. E la polizia? In una stupenda scena finale, la vedova dell'ingegnere ammazzato griderà al detective che non riesce a capire: « La polizia è sua », cioè del capitalista che sta manovrando i fili della super-truffa. E la polizia la uccide.

Purtroppo mi trovo di fronte alla necessità di non poter specificare molto trama e personaggi, per non togliere completamente la soddisfazione ad ognuno di ricostruirsela da solo man mano che il film si svolge. Già così buona parte del « suspence » rischia di essere rovinato, ma non ne potevo fare a meno.

D'altra parte il film si presenta sì come un « giallo », ma in realtà è qualcosa di molto di più: una denuncia ambientata quarant'anni fa a Los Angeles della logica spietata che il capitalismo esprime pur di realizzare la sua espansione monopolistica. Usando il personaggio-pretesto del detective, il film ci porta a fare un viaggio *dentro* la macchina del potere economico e politico, analizzando con esattezza il rapporto dialettico e materialistico esistente tra i due. Quando il detective riesce ad incontrarsi faccia a faccia con il grosso capitalista, gli chiede perchè faccia tutto questo, quando ormai, vecchio e ricchissimo, può avere già tutto quello che può desiderare personalmente. L'altro gli risponde: « Lo faccio per il futuro ». È l'altra battuta chiave del film: il « futuro » infatti non può essere in questo caso quello « personale » appunto; si tratta del « futuro » del capitalista *in quanto classe* e non in quanto individuo. Agisce così non per i suoi bisogni materiali o psicologici, ma perchè è il « futuro » stesso del capitale, del processo di accumulazione di cui è nello stesso tempo padrone e strumento, che lo esige.

In questo modo il film riesce ad essere contemporaneamente una storia di uomini (e la bassezza della figura del capitalista è un altro modo per esprimere la putrefazione della sua classe) e storia di interessi di classe.

Il vero protagonista è dunque lui, questo « Cefis » all'americana, che semina la sua avanzata monopolistica di assassinii e di stragi, di scandali voluti e soffocati, di operazioni ricattatorie sull'opinione pubblica portate avanti imboscando e giostrando a suo piacere l'acqua, « energia » primaria. Questo riferimento alla speculazione nel settore energetico è d'altra parte un evidente riferimento all'attuale crisi petrolifera.

Visto in Italia il film acquista, come già detto, un valore emblematico ancor più forte. Basti pensare appunto al ruolo della polizia, apparentemente inefficiente, in realtà completamente subordinata alla volontà del grande capitale, nel coprire e favorire le sue « trame nere ».

Ciò che manca, e che invece nella realtà italiana avrebbe potuto essere dimenticato, è il ruolo attivo delle masse e la presenza di un movimento di lotta capace di individuare, prima e meglio di un semplice detective, la natura reale della crisi. Per cui il film si chiude in chiave decisamente negativa, senza speranza.

Ho così l'occasione di tornare sull'argomento già accennato a chiusura della recensione su « *Sugarland express* », di sabato 21 dicembre. Rilevavo allora come esista in America un filone di cinema realmente democratico, radicale nella sua critica a certi aspetti del sistema capitalistico. Ma individuavo nella mancanza di un movimento reale a livello sociale capace di una risposta rivoluzionaria organizzata, la ragione storica, « strutturale », che determina la mancanza di indicazioni positive sulla possibile alternativa al marciume denunciato in questi film. Diversa la nostra situazione, dove *esiste* un soggetto cosciente della lotta anticapitalista nella classe operaia e in quei settori di massa che non solo in questi anni sono scesi in lotta aperta contro il capitalismo e le istituzioni dello Stato borghese.

Per questo, a mio avviso, una corrente di cultura « radicale » come quella che si esprime in certi film Usa, da noi non ha possibilità d'essere se non legandosi in qualche modo a questo movimento.

Ma questa possibilità è contrastata, oltre che dal potere borghese, che qui non può che essere ancor più vigilante di quello americano proprio per le stesse ragioni di sopra, anche dal ruolo falsamente democratico svolto in genere dalle forze revisioniste e riformiste. Perchè falsamente democratico? Perchè il Pci e il Psi non sono disposti a sostenere una denuncia chiara della macchina dello « Stato-nato-dalla-Resistenza », come insieme di istituzioni subordinate e funzionali agli interessi di classe della borghesia. È quello che è accaduto in occasione della strage di stato, quando *non* i revisionisti hanno promosso e sostenuto l'azione di controinformazione e di denuncia realmente democratica contro le trame nere e le loro ramificazioni altolocate. Azione che ha portato a individuare i « mandanti » all'interno stesso dell'apparato statale e nella sua connivenza con quelli dei grandi centri di potere economico interni e internazionali.

Se si è sviluppato questo movimento di controinformazione realmente democratico, che ha coinvolto anche settori interni a forze non certo sospettabili di « ultrasinistrismo », questo è stato possibile proprio perchè nelle piazze, nei quartieri, nelle scuole, fuori e dentro i tribunali, le galere e le caserme, si battevano e si battono delle forze d'avanguardia che han creato i presupposti di massa perchè la verità non fosse soffocata dalla logica dei « compromessi » di potere. Verità che altrimenti avrebbe dovuto restare « oscura », perchè mai come in questo caso ha rappresentato e rappresenta un ulteriore stimolo alla presa di coscienza e all'allargamento della lotta rivoluzionaria.

Per questo affermo che da Cinecittà un film equivalente a quello di Polanskij molto difficilmente potrà uscire, a meno che anche nel campo cinematografico la forza del movimento rivoluzionario non sappia esprimere dei propri canali e spazi autonomi capaci di agire anche da stimolo indiretto sui settori più democratici della nostra cinematografia; che esistono, ma che finora sono stati costretti a soluzioni necessariamente « prudenti » oppure destinate a passare sotto silenzio, a non trovare una distribuzione adeguata (basti pensare al diverso *battage* pubblicitario che hanno ricevuto da una parte i mistificanti « *La classe operaia va in Paradiso* » e « *Indagine su un cittadino...ecc,* » di Petri, dall'altra i due « *L'istruttoria è chiusa dimentichi* » e « *Il sorriso del grande tentatore* » di Damiani che se non altro accennavano a un timido discorso di classe).

S.P.

OGNI CIRCOLO UN ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere: Western primo amore
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
16,30: Per i più piccini
17,00: Telegiornale - Estrazioni del lotto
17.15: La Tv dei ragazzi: «Robin e i 2 moschettieri e 1/2» Cartoni animati
18.30: Sapere: Tommaso d'Aquino
18.55: Incontro con Loy: alto mare
19,20: Tempo dello spirito
19,30: Cronache del lavoro e dell'economia
20.00: Telegiornale della sera
20.40: «No no Nanette» Musiche di Vincent Youmans
22.00: AZ, un fatto come e perchè
22.45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

19.00: Dribbling
20.00: Concerto della sera Dirige Igor Markevich
20.30: Telegiornale
21.00: Chi dove e quando: Fausto Melotti
22.00: «Difesa ad oltranza» Telefilm

TV SVIZZERA

20.00: Scacciapensieri
20.45: Telegiornale
21.00: «L'eterna armonia» Lungometraggio
22.45: Sabato Sport: Un anno di sport
23.50: Telegiornale.

TV CAPODISTRIA

19.40: «Corolla in sol», dal festival della canzone per l'infanzia
20.15: Telegiornale
20.30: «Occupazione» documentario
21.20: «Gara fatale» telefilm
22.30: Passo di danza

radio

NAZIONALE - Giornale radio: **7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 22.50; - 7.10:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9.** Voi e io; **11.40:** Il meglio; **18:** Stasera musical; **20:** Antunno musicale napoletano

SECONDO — Giornale radio: **6,30: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30; - 6:** Il mattiniere; **7,40: Buongiorno con... 8,40:** Per noi adulti; **10,35** Batto quattro; **19.55:** Supersonic.

TERZO — **8,30:** Concerto di apertura; **11:** Duo Bennici **13.** La musica nel tempo; **19,15:** Concerto; **21.** Il giornale del Terzo.

«La torta in cielo»

Il film di Del Fra è stato bloccato due volte durante la lavorazione « perchè questo film prevalentemente destinato ai ragazzi arriva ad offendere le istituzioni dello Stato, esercito, magistratura, bandiera nazionale e rai-Tv »! Ora non vien fatto circolare o quasi. In questi giorni è proiettato al Cinema Arcadia. Un film che tutti i compagni e i democratici devono vedere e sostenere! Nella foto: una scena del film con Paolo Vilaggio.

CINEMA

Segnaliamo qui di seguito i film che in questo periodo di feste sono in circolazione e che possono essere segnalati o per l'interesse che hanno suscitato o per il loro effettivo valore o per essere semplicemente un passatempo piacevole.

Non essendo in grado di indicare con esattezza città per città i locali in cui vengono proiettati, e per evitare quindi di creare disservizi, abbiamo dovuto limitarci a questa forma di segnalazione.

CHINATOWN - Reg. R. Polanski; con J. Nicholson e F. Dunaway
Genere: giallo di denuncia sociale

ROMANZO POPOLARE - Reg. M. Monicelli; con U. Tognazzi
Genere: commedia all'italiana sulla condizione subordinata della donna

IL FANTASMA DELLA LIBERTA' - Reg. Bunuel
Genere: satira di costume dell'ipocrisia borghese

LA CLASSE DIRIGENTE - Reg. P. Medak; con P. O'Toole
Genere: commedia inglese di un autore «arrabbiato», P. Barnes, contro la nobiltà britannica

C'ERAVAMO TANTO AMATI - Reg. E. Scola; con N. Manfredi
Genere: commedia drammatica all'italiana sulla storia di tre partigiani nel dopo-guerra

L'ULTIMA CORVÈ - Con J. Nicholson
Genere: commedia d'ambiente americana, sulla repressione in marina

ALLONSANFAN - Reg. Taviani; con M. Mastroianni
Genere: dramma storico-ideologico sulla rivoluzione impossibile

GRUPPO DI FAMIGLIA IN UN INTERNO - Reg. Visconti; con B. Lancaster
Genere: Visconti si fa l'esame di coscienza al confessionale di Rusconi

LA TORTA IN CIELO - Reg. Del Fra; con P.
Genere: favola per grandi e piccini sul potere repressivo dello stato borghese

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

L'antifascismo militante non è mai un aspetto isolato delle lotte ma fa parte dello scontro di classe

La risposta data dai compagni di Roma al boia Rauti - Gli errori e le responsabilità dei revisionisti

«Contro le squadre di Almirante - antifascismo militante», è da tempo uno degli slogan che più viene scandito nel corso delle manifestazioni, ed esprime con chiarezza il tipo di atteggiamento complessivo che la sinistra rivoluzionaria ha raggiunto nei confronti dell'antifascismo.

Si tratta di un risultato e di una valutazione politica largamente generalizzati, ma non si tratta di posizioni comunque scontate nè tantomeno di un semplice patrimonio ereditato dalle precedenti generazioni e dalla lunga tradizione antifascista del proletariato italiano. Al contrario, si può affermare che è lo scontro di classe stesso a rimettere di volta in volta in discussione il problema e a presentare, come delle vere e proprie «variazioni sul tema», posizioni che tendono a rimmettere il discussione la teoria e la pratica stessa dell'antifascismo militante.

Tutto ciò risulta addirittura lampante da parte del revisionismo, che non perde occasione per rilanciare le sue note posizioni (la vigilanza contrapposta all'antifascismo militante, la soluzione « politica » del problema contrapposta a una presunta soluzione «militare», la risposta «di massa» per «isolare politicamente e moralmente» i fascisti contrapposta all'iniziativa «avventuristica di piccoli gruppi», il discorso infine sulla provocazione e sul fare il gioco dei fascisti contrapposta alla lotta contro le provocazioni dirette dei fascisti stessi). Ma, con sfumature e accenti a volte simili a volte parzialmente diversi, un simile discorso tende puntualmente a riaffacciarsi anche «all'interno» della sinisra rivoluzionaria.

Proprio per fare piazza pulita di tutte queste contrapposizioni spesso fittizie, va chiarito una volta di più che nella sinistra rivoluzionaria la questione stessa della lotta antifascista (e dell'antifascismo militante) non si pone nei termini riduttivi e semplificati che i revisionisti le attribuiscono. L'acquisizione, largamente generalizzata, che la lotta antifascista è parte integrante della lotta di classe, corrisponde alla comprensione che essa è anzitutto un momento della lotta politica di classe complessiva e che come tale è e deve essere variamente articolata sui vari fronti: dalla mobilitazione di massa all'iniziativa «legale» di propaganda, dall'autodifesa militante dei cortei e delle manifestazioni alla capacità di sconfiggere le aggressioni fasciste sul loro stesso terreno.

In questo senso le pretese contrapposizioni tra iniziativa politica e iniziativa militare, tra iniziativa di massa e iniziativa d'avanguardia, tra organizzazione difensiva e iniziativa diretta, esistono spesso solo nella testa degli opportunisti e della loro linea che parte dal rifiuto sistematico di fare dell'antifascismo un momento di scontro di classe. Si tratta più che altro di alibi, di posizioni presunte di principio che nascono proprio sul terreno di chi non ha principi e assume sull'antifascismo le posizioni più svariate pur di tenere confinato l'antifascismo stesso nel ghetto della questione settoriale.

L'unico terreno su cui realmente vanno poste, in coerenza coi principi rivoluzionari che affidano a *ogni* momento della lotta politica il valore di porsi come momento di *massa* (non nel senso quantitativo ma nei riguardi delle ripercussioni esercitate nella coscienza politica delle masse e nella loro autorganizzazione), è dunque il terreno *politico* dei rapporti di forza e della capacità di modificare realmente o di mantenerli sul livello precedente.

La sinistra rivoluzionaria è arrivata a queste posizioni non certo in modo lineare, anzi va riconosciuto che negli anni passati, almeno fino al '70-'71, la questione stessa dell'antifascismo è stata a volte posta in modo distorto e riduttivo.

Accanto al sorgere delle tesi sulla «fascistizzazione dello Stato» (tesi che hanno visto spesso accomunati «m-l» e spontaneisti), va ricordata come negativa nel suo schematismo anche la posizione tendenzialmente economicista che identificava i fascisti con «l'ala arretrata del capitale» e faceva discendere da ciò una parziale sottovalutazione politica della lotta antifascista. Ma è la sinistra rivoluzionaria che, pur tra incertezze e contraddizioni, ha teorizzato e praticato in modo non opportunista l'antifascismo.

È stata la nascente sinistra rivoluzionaria a criticare radicalmente «l'antifascismo ufficiale» che vedeva tutti uniti in nome dei «valori della Resistenza». Come non ricordare una delle prime canzoni rivoluzionarie degli anni '60, quando in occasione del tradizionale 25 Aprile - pateracchio-unitario - ricorda che nel palco delle autorità si festeggia l'interclassismo? («E che urla e che canti - e che feste e che botti - E c'è Longo e c'è Parri - e c'è anche Andreotti - E c'è il mio principale - quello che mi ha licenziato - quello sporco liberale - anche lui tricolorato»). Inutile tirare in ballo, come fanno i revisionisti, il problema «delle alleanze», perchè nessuno è così ingenuo da non porselo. C'è da chiedersi però, quali alleanze, per quale fronte di classe, per quale egemonia, per quale prospettiva rivoluzionaria?

Due momenti di rilancio

Anche il primitivo movimento «m-l», pur nelle sue teorizzazioni ultra-schematiche sulla fascistizzazione, ha contribuito positivamente all'organizzazione politica dell'antifascismo militante. I «comitati antifascisti - antimperialisti» (CAA) hanno avuto fin dal loro sorgere un'irresolubile ambiguità: quella di porsi come organismi di fatto settoriali, in cui l'unità era raggiungibile sul solo piano dell'iniziativa di massa antifascista. Ma hanno rilanciato la politicità della lotta antifascista e hanno avuto il merito di praticarlo l'antifascismo militante. Altrattanto può essere, sia pure schematicamente, detto nei riguardi del «Movimento Studentesco della Statale di Milano» (l'allora gruppo-Capanna): formulazioni teoriche e politiche spesso ultra-riduttive (fascistizzazione dello stato, pericoli reazionari, etc.) hanno fatto da supporto a un rilancio dell'antifascismo che ha spesso oscillato tra militarismo e opportunismo di destra ma che ha avuto il merito di contribuire a un reale rilancio dell'antifascismo come pratica politica di massa.

11 Marzo 1972 a Milano - Contro la «maggioranza silenziosa» di Degli Occhi, Servello e De Carolis

Ai funerali delle vittime di Brescia

Uno dei momenti più giustamente famosi che oggi val la pena ricordare è quello dell'11 marzo 1972: Allora ci fu un vivacissimo dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria, ci fu una feroce presa di posizione revisionista accompagnata dal rilancio della repressione (pochi giorni dopo veniva ucciso Feltrinelli). Ma la sinistra rivoluzionaria seppe rispondere alla campagna intimidatoria in modo assai vigoroso e lo stesso processo per i compagni arrestati negli scontri si concluse con una grossa vittoria politica.

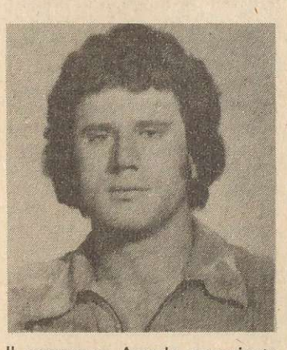
L'11 marzo 1972 il Comitato Nazionale di Lotta contro la Strage di Stato (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Gruppo Gramsci, Potere Operaio, IV Internazionale, Viva il Comunismo), aveva indetto una manifestazione, vietata dalla questura. Proprio a due passi dalla piazza richiesta, era stato invece autorizzato un comizio dei fascisti della cosidetta maggioranza silenziosa.

Solidarietà popolare

I compagni si concentrano ugualmente in 10.000 e, attaccati, danno battaglia sulle parole d'ordine; «Valpreda libero subito! La strage è di stato! Spazziamo via i fascisti». Come ricorda il compagno Giuseppe Vettori nel suo libro «La sinistra extra-parlamentare in Italia», si trattò di «tre ore di scontri fondalmentalmente vincenti anche a causa della solidarietà del proletariato del quartire Garibaldi. La polizia reagisce a candelotti. Uno di essi uccide il pensionato Giuseppe Tavecchio, che passava di lì per caso. Gruppi di compagni danno poi l'assalto al «Corriere della Sera», individuato come strumento delle menzogne del nemico di classe. La stampa borghese si scatena; si ricerca il «finanziatore (che sarà «trovato», qualche giorno dopo, puntualmente, in Feltrinelli). Il Pci, occupato nel suo congresso nazionale, parla di provocatori pagati dai padroni. La Cgil tenta addirittura di organizzare uno sciopero in difesa della «libertà di stampa» contro i compagni che hanno attaccato il «Corriere».

...«Il Manifesto» - che l'11 marzo, estraneo al Comitato, apriva pacificamente la propria campagna elettorale con un comizio autorizzato a qualche centinaia di metri dagli scontri - appare notevolmente imbarazzato, ma lascia trasparire un negativo giudizio di avventurismo: Valpreda si libera con il voto, sembra dire, non con la violenza di piazza..... Per «Lotta Continua» i compagni che hanno partecipato allo scontro «hanno chiarito fin dall'inizio quale rapporto c'era fra l'11 marzo... e la ripresa delle lotte autonome in fabbrica e della lotta per la casa nella città»..... Il quindicinale di «Avanguardia Operaia», infine, pubblicando una presa di posizione firmata da delegati e operai di 45 fabbriche milanesi, dimostra inconfutabilmente la presenza alla manifestazione di un notevole numero di proletari politicizzati, responsabili sindacali, membri dei direttivi di zona etc. «La manifestazione...non era isolata nè nel suo significato politico nè nella sua rispondenza tra le masse. Vi abbiamo partecipato in prima persona...come compagni che si sono trovati alla testa delle lotte operaie in questi ultimi anni. Gli abitanti dei quartieri di Brera e di Corso Garibaldi hanno in vari modi espresso la loro solidarietà attiva ai manifestanti impegnati nella ferma risposta alle provocazioni poliziesche.

Nell'esprimere la solidarietà con i compagni arrestati, denunciamo l'atteggiamento de «l'Unità» (organo del Pci) che si è accodata alla campagna di stampa orchestrata dalla borghesia, presentando la giusta risposta antifascista come provocazione».



Il compagno Argada assassinato in Calabria dai fascisti

Come non ricordare dunque il vero e proprio salto di qualità che ha assunto, a partire dal governo Andreotti, l'iniziativa assassina dei fascisti e l'importanza della risposta di massa (ma anche di avanguardia, se si preferisce il termine,) data dalla sinistra rivoluzionaria? La campagna nazionale contro il congresso del Msi, seguita alla campagna contro il fermo di polizia, ha contribuito credo in modo diretto a smascherare le connivenze tra governo e fascisti. Gli stessi scontri che ci furono allora a Roma, puntualmente denunziati come provocatori dal Pci, sono stati avventuristi? Su questo piano si apre una tangente pericolosa, diviene avventurista Mario Lupo come lo diviene il compagno Argada ammazzato dai fascisti in Calabria, diviene avventurista in nome delle masse ogni risposta ferma e diretta alle provocazioni.

Il purismo di chi dice, «potevamo essere di più, l'azione rischia di essere confinata nel quartiere, bisogna preparare risposte più ampie» dice insieme cose vere e cose false, perchè è vero che questi rischi di volta in volta si presentano, ma è paralizzante mettere per così dire le mani avanti e farne un alibi che, questa volta si rischia di far passare la provocazione fascista. I compagni che si lamentano sulla risposta data al boia Rauti dovrebbero chiedersi anzitutto se era o no politicamente decisivo dare una risposta alla provocazione, se era o no questo il punto di partenza per decidere il tipo di iniziativa e la sua risonanza politica di massa. In caso contrario l'antifascismo diventa una vana caccia di farfalle, la ricerca perfezionista della migliore soluzione possibile ma non praticabile (dal momento che il problema di come coinvolgere i revisionisti è certo principale ma è un problema anche esso di capacità di iniziativa, di egemonia, di proposta unitaria non di gruppo ma di massa).

Attilio Mangano

Il compagno Marini condannato a 12 anni per essersi difeso da un'aggressione fascista

La polizia difende i fascisti l'11 marzo 1972

LETTERE LETTERE

Soldati in lotta anche a Bari

Alcuni «soldati democratici delle caserme di Bari» ci scivono:

«I soldati democratici delle caserme di Bari hanno aperto una vertenza generale sui temi della riduzione dei carichi di lavoro, particolarmente alla Brigata «Pinerolo», delle licenze garantite, mensili e gratuite contro l'autoritarismo e la repressione più cieche e brutali che in questi momenti di lotta investono i compagni ed i militari in genere, a partire dai motivi più futili e banali.

Questo ha significato lottare per l'abolizione dei servizi di guardia più inutili e pesanti, per la programmazione di questi in relazione alle licenze che sono un diritto per tutti e non un premio per spie e lecchini. Ma l'aspetto politicamente più significativo di queste lotte è stato il porre l'accento sull'eliminazione dell'utilizzo dei soldati in lavori di ripristino e restauro delle strutture edilizie delle caserme; lavori che andrebbero affidati esclusivamente ad imprese civili, il che favorirebbe non poco l'incremento dell'occupazione specialmente nel Meridione. E' sicuramente questo un obiettivo che lega immediatamente le lotte dei soldati a quelle dei lavoratori; ed anche a Bari i soldati democratici si sono subito orientati alla costituzione di un legame organico con la classe operaia e le sue organizzazioni, ritenendo questa unica condizione per uno sbocco positivo della loro lotte. Si inseriscono in questa ottica l'intervento di massa al Congresso Provinciale della Flm ed il volantinaggio che molti soldati in divisa hanno compiuto di fronte ad alcune fabbriche di Bari in occasione dello sciopero generale del 4 dicembre. I soldati hanno saputo conquistarsi persino nuovi spazi di democrazia in caserma intervenendo ed imparando a gestire politicamente le occasioni di riunione volute dai comandanti con il proposito di esercitare il loro più bieco paternalismo.

Di fronte al crescendo delle iniziative di lotta la repressione non si è fatta attendere: tutti i compagni sono stati chiamati a rapporto dagli Ufficiali responsabili e minacciati in ogni modo, sono scattate le punizioni in massa con lo scopo di fare il vuoto tra i compagni e ristabilire l'ordine nelle caserme, fino ad arrivare mentre scriviamo al trasferimento improvviso di uno dei compagni più attivi.

Questa ondata ha fatto anche seguito alle nostre precise denuncie sui propositi provocatori di allarme generale in occasione della giornata di lotta del 12 dicembre e alle accuse circostanziate nei confronti dei responsabili della gestione reazionaria delle caserme (v. uffici «I»).

Nel denunciare questi tentativi apertamente repressivi ci organizziamo sempre di più per creare un vasto fronte di lotta che li blocchi, facendo appello a tutti i sinceri democratici, agli antifascisti, al movimento operaio ed alle sue organizzazioni».

Un compagno partigiano

Il compagno partigiano Guido Campanelli (Iena) di Firenze ci scrive:

«Molto bene, pur con alcune pecche, i primi numeri del giornale. Voglio precisarvi che non sono un compagno di AO, sono quello che si definisce un 'cane sciolto', cioè un membro di quella che penso sia la maggioranza di coloro che sono schierati nella sinistra di classe o rivoluzionaria.

Iscritto al Pci negli anni della clandestinità (1942); partigiano commissario di distaccamento nella 26ª brigata 'Enzo Bagnoli' a Reggio Emilia montagna) uscito dal Pci nel '47, ho vissuto l'esperienza politica di questi trent'anni come tanti altri compagni che credevano nel partito, nella rivoluzione, nella fine del sistema borghese-capitalistico. Ogni squarcio di luce è sempre stato seguito da lunghi periodi di buio, per una speranza centinaia di delusioni. Eppure dopo trent'anni non mi sento ancora nè vinto, nè avvilito e continuo imperterrito per la mia strada. Per questo ho visto favorevolmente l'uscita del 'Quotidiano' e spero che nel tempo mantenga certe promesse espresse e no di un lavoro politico che tenda a cucire su basi rigidamente marxiste-leniniste tutte le forze della sinistra rivoluzionaria e si ponga come elemento coagulante del processo di costruzione del partito rivoluzionario. Perchè questo possa avvenire occorrono a mio avviso alcune condizioni:

1) l'apertura effettiva di una pagina a tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, da Lotta Continua al Pdup-Manifesto, ai vari gruppi m-l, ecc. La partecipazione di tali forze può essere sollecitata con la pubblicazione degli interventi eventuali dei compagni di quelle organizzazioni o con lo stimolo del giornale tramite interviste, dibattiti, incontri.

2) seguire criticamente, ma non polemicamente, la stampa dei vari gruppi, mettendo in luce si i vari punti di contrasto, ma rilevando anche tutti i punti di convergenza sia sotto l'aspetto ideologico, che sotto l'aspetto delle iniziative pratiche (lotte per la casa, autoriduzioni, ecc.)

3) far posto ad interventi di partigiani che dalle loro esperienze di lotta possano trasmettere ai compagni più giovani indicazioni, punti di riferimento, significati e speranze della nostra lotta al di fuori delle mistificazioni governative e delle volute omissioni del Pci (la lettera dell'amico Lazagna in cui parla di 'ponte rotto' è indicativa).

4) tenere nei vari centri italiani riunioni aperte a tutti i compagni della sinistra e agli operai e agli studenti sulla vita del 'Quotidiano', provocando dibattiti che poi verranno pubblicati nel giornale. Così facendo potete realmente tastare il polso della base fuori dell'ottica limitata di organizzazione e servire meglio la causa proletaria.

5) occorre una rubrica fissa sul problema dei soldati e su quello gravissimo delle carceri e della repressione (dai casi clamorosi a quelli meno noti ma non meno importanti come il licenziamento di avanguardie, ecc.). Importantissimo è riuscire a segnalare immediatamente *ogni 'particolare movimento di truppe, ogni disposizione militare anomala, ogni fatto significativo che sveli, se pur parzialmente, certe intenzioni di certi signori.*

Condivido perfettamente quanto scrive Lazagna a Barbieri sulla sua lettera quando dice: 'Rischiamo di trovarci a scadenze importanti e anche gravissime impreparati, divisi, senza una strategia globale, esausti da una concorrenza sleale tra noi'.

Ebbene, compagni, io credo che il compito assoluto in questo momento di noi, partigiani, resistenti, antifascisti sia quello di dedicare le nostre forze, le nostre energie in questa battaglia di superamento delle incomprensioni, degli attriti, degli odii tra compagni dei vari gruppi e schieramenti. È ora di porre fine alla lotta fratricida di tanti gruppi settari che di fatto privilegiano le lotte fra loro, piuttosto che una reale lotta al nemico di classe. E mentre noi ci sbraniamo fra noi (sia pure fortunatamente a parole) il nemico gongola, gode e consolida le sue posizioni. Quando ad esempio si assiste alla lotta frenetica rischiando le vie di fatto per assicurarsi la testa di un corteo, compagni, cadono le ginocchia e ci si domanda se tanta cecità politica sia compatibile con la buona fede o non ci sia provocazione, infiltrazione, ecc.

Compagni, conto nei prossimi giorni di inviarvi il contributo per l'abbonamento, oltre alle 5.000 lire che allego a questa lettera; purtroppo in questo momento più non posso essendo senza lavoro.»

Uscire sempre

Il compagno Roberto Caporali di Firenze ci scrive:

«Sono un assiduo lettore del Manifesto, ma da quando è uscito il vostro giornale li alterno volentieri e ribadisco il giudizio sostanzialmente positivo già espresso da molti sul vostro giornale.

In quanto alla decisione di uscire anche durante gli scioperi, la trovo totalmente giusta, spero la seguiranno anche gli altri quotidiani della nuova sinistra. Per i cani sciolti, come me, trovarsi in questi giorni senza notizie è triste. (Le verità della televisione??? Bè, lasciamo perdere.)

D'altro canto [questo per la Fnsi] ai padroni lo sciopero dà molte più noie se vengono venduti i giornali che non sono i loro.

Molto buona trovo inoltre la proposta del vostro comitato centrale per una coalizione elettorale della nuova sinistra. Essa servirebbe molto a quei cani sciolti, che proveniendo da esperienze diverse, ed essendo rimasti lontani per varie ragioni da quei nuclei che dettero vita alle organizzazioni della nuova sinistra, non riescono ad inserirsi nella militanza attiva.»

Attacco vietcong Grandi vittorie in Sud-Vietnam

Conquistata dalle forze di liberazione un'altra città nella provincia di Phuoc Long - La capitale della provincia completamente isolata - In atto una offensiva dei rivoluzionari sudvietnamiti

Saigon. 27

Prosegue di vittoria in vittoria l'avanzata delle forze di liberazione nel Vietnam del sud. La fase attuale è certamente definibile come una fase di offensiva che supera largamente gli aspetti di episodicità o di iniziative militari con scopi soltanto di difesa e di alleggerimento nei confronti dei tentativi di aggressione da parte dell'esercito fantoccio di Thieu. I vietgong attaccano e vincono, dimostrando sul campo che gli accordi di Parigi erano stati una grande vittoria politica delle forze rivoluzionarie indocinesi e che da essi dovevano venire nuovi importanti successi sulla strada della completa liberazione.

Un'altra città capoluogo di distretto, Don Luan, è stato conquistata ieri dai combattenti dell'esercito di liberazione sudvietnamita. Don Luan, che è situata a circa novanta chilometri a nord di Saigon, era l'ultimo capoluogo di distretto della provincia di Phuoc Long che rimaneva sotto il controllo del governo di Saigon. Con la sua caduta, il capoluogo della provincia, Phuoc Binh, si trova privo di collegamenti per via terra e la popolazione è ora rifornita solamente dall'aria.

Le forze del Fronte nazionale di liberazione avevano cominciato oltre una settimana fa un attacco sistematico in questa provincia vicina al territorio cambogiano. Sono caduti successivamente: Duc Hong, una città sotto-settore, Bu Na, una base militare, Bo Duc, un altro sotto-settore. Infine, Don Luan. Tutte queste località sono situate lungo la strada strategica numero 14, che corre parallela alla frontiera con la Cambogia. Da quando sono stati firmati gli accordi di Parigi, sono ormai dieci le città conquistate dalle forze di liberazione.

BREVI DAL MONDO

SVIZZERA

Xenofobi in crisi

Continua la crisi interna al movimento exnofobo svizzero. Dopo la sconfitta subita il 20 ottobre in occasione del referendum anti-stranieri le varie associazioni sono entrate in crisi e hanno preso a lanciarsi accuse reciproche di non essere coerentemente «antiforestiere e patriottiche». Dopo l'uscita di Schwartzenbach dall'Azione nazionale contro l'inforestieramento del popolo nel 1970 per dar vita al Movimento repubblicano svizzero è ora quest'ultimo a scindersi, accusato da una frazione oltranzista di «moderazione».

IRAN

Lo scià contro Israele

«La cooperazione tra i paesi bagnati dall'Oceano indiano deve progredire al fine di eliminare la presenza di flotte straniere dalla regione». Così lo scià dell'Iran in un intervista concessa oggi al quotidiano egiziano Al Ahram. «Dobbiamo poter dire alle grandi potenze: non vi è un ruolo per voi nel senso militare». Rispetto a un eventuale nuova guerra in Medio Oriente lo scià ha escluso una partecipazione diretta dell'Iran ma ha dichiarato che le sue simpatie, che un tempo erano spiccatamente per Israele, sono ora per gli arabi, e «definitivamente».

Non è la prima volta che lo scià, che ha mire egemoniche nei confronti dell'area dell'Oceano indiano su cui si affaccia l'Iran (specie le isole del golfo arabico, ricche di petrolio), rilascia dichiarazioni di questo tipo. La durezza inconsueta manifestata questa volta è comunque un sintomo evidente della radicalizzazione a cui spinge la tensione montante in Medio Oriente.

Il Giappone vive la crisi del suo modello di sviluppo

La fine di un lungo miracolo pagato dai lavoratori con i bassi salari e la crisi delle attività tradizionali - Il ruolo dei monopoli e dello stato - L'imperialismo giapponese e gli Usa

La vita economica giapponese resta tuttora caratterizzata dalla presenza di gruppi di potere finanziari, nati come concentrazioni di stampo familiare, che si contendono il mercato. Questi «clans» nacquero alla fine del XIX secolo durante la rivoluzione borghese di Meiji, nel corso della quale costituirono una struttura portante dello sviluppo economico giapponese.

Nel dopoguerra, durante i primi anni di occupazione americana, le autorità statunitensi affermarono il principio di un loro smantellamento. Questa misura si inquadrava perfettamente nel piano di distruzione delle economie concorrenti, era cioè l'ultima fase di uno scontro complessivo fra imperialismi che aveva dato origine alla seconda guerra mondiale. Nell'aprile del 1974 fu così promulgata una legge contro i monopoli volta a disperdere le imprese dei principali gruppi. Ma già durante la guerra di Corea questo atteggiamento cambiò. Nel settembre del 1951 veniva firmato un trattato di pace accompagnato da un «patto di sicurezza» fra i due paesi e nel maggio del 1952 gli Usa, violando gli accordi di Postdam, autorizzarono la produzione bellica delle imprese giapponesi: questi atti diedero nuovo slancio alla attività dei gruppi minopolistici nipponici, soprattutto a quelli direttamente impegnati nella produzione siderurgica per scopi bellici, e li fecero accettare nel «nuovo sistema nipponico».

Dopo il 1955 si apre una fase nuova del capitalismo nipponico; il tasso di sviluppo si mantiene alto grazie ad una elevata formazione di capitale, ad alti tassi di risparmio, a bassi coefficienti di capitale e soprattutto grazie ad un continuo investimento, che accrescendo la produttività, riduceva il prezzo delle merci esportate incrementando sempre più le esportazioni ed accelerando l'accumulazione di capitali. La possibilità di una politica di questo tipo che sfruttava al massimo i bassi salari della forza lavoro dipese soprattutto dalla debolezza dei sindacati, la loro frammentazione aziendale e la disomogeneità politica. Le grandi aziende riuscirono così ad imporre tutte le loro esigenze rincorrendo una pesante industrializzazione ed una forte accumulazione, risultato della tradizionale politica economica attuata in Giappone fin dall'era dei Meiji: nacquero così i più grandi complessi industriali, colossi mondiali siderurgici come la Shinnihonseitetsu (ferriere del nuovo Giappone), più grande dell'americana U.S. Steel.

Tale processo, particolarmente accelerato durante la seconda guerra mondiale, è stato nuovamente ribadito a partire dalla fine della guerra.

In questi 30 anni i governi giapponesi hanno sempre avuto una politica di protezione dell'industria pesante, e ciò attraverso i prestiti a basso interesse, politiche di esenzioni fiscali particolarmente favorevoli a questi settori, barriere tariffarie di protezione dalla concorrenza straniera, sussidi all'esportazione.

Gli squilibri che ne derivarono e che vedono oggi un deciso aggravamento furono molteplici: innanzitutto la tradizionale struttura del mercato fu sconvolta da un massiccio trasferimento nelle industrie di lavoratori sottoccupati del settore agricolo. Questo ha portato all'esplosione di problemi gravi come quello della scarsità di abitazioni per le nuove masse inurbate o come quello dell'alto grado di inquinamento ambientale che in Giappone ha raggiunto livelli massimi.

L'aumento del prezzo del petrolio, che ha dato luogo al generale aumento del costo della vita, è servito agli Usa per rendere meno concorrenziali le merci estere importate nel loro mercato, colpendo così le merci giapponesi in modo particolare. Prima della crisi del petrolio i rapporti tra i monopoli americani e quelli giapponesi apparivano di orientamento diverso qualora il movimento di esportazione fosse o no a destinazione del sud-est asiatico. In breve si potrebbe riassumerli col parlare di una strategia piuttosto complementare nel sud-est asiatico, e invece di netta concorrenza quando i monopoli giapponesi tentavano di impiantarsi all'esterno di quella zona. La prima mossa americana per contenere le esportazioni nipponiche, in particolare di automobili e di strumenti elettronici, fu la frapposizione di barriere doganali e il varo di una politica decisamente protezionistica. La seconda, ben più importante, fu il riesame della politica delle materie prime, il loro deciso aumento, il loro uso come momento di ricatto economico. D'altra parte, questa seconda mossa era facilitata dalla totale carenza del Giappone di materie prime.

Una manifestazione di operai e studenti giapponesi davanti alla base americana di Yokota.

Resta da aggiungere che l'imperialismo nipponico si rivela un imperialismo ancora estremamente debole nonostante le apparenze, non solo perchè è un imperialismo «disarmato», sprovvisto cioè di una propria copertura militare e, anzi, sottoposto all'ombrello atomico Usa, ma in parte debole anche nelle sue caratteristiche economiche. È questo secondo aspetto che si è rivelato in modo preciso durante la crisi energetica, al di là delle possibilità di ripresa nel medio periodo. Per la prima volta infatti nella storia giapponese esse risultano legate a fattori esclusivamente esterni, quali appunto la possibilità di avere o meno e a quali prezzi le materie prime.

Le stesse aree di influenza diretta dell'imperialismo giapponese nel sud-est asiatico che vanno dall'Australia alla Thailandia, dall'Indonesia alla Corea, vanno sempre più interessando gli americani quali mercati alternativi nell'area vietnamita. Lo stesso recente viaggio di Ford in Giappone dimostra come gli Usa siano interessati ad una nuova ridefinizione delle rispettive zone di influenza, ad un nuovo ruolo di complementarietà fra i due imperialismi.

All'interno, il fattore più importante che lega le mani ai padroni giapponesi è la ormai non più rimandabile soluzione dei problemi sociali esplosi e non più rientrati. Non si tratta di semplici problemi di ambiente ai quali il popolo è pur sempre stato sensibile, ma di problemi ben più concreti come tutto l'arco dei servizi sociali con in testa l'assillante problema della casa. Non aver ancora risolto quest'ultimo problema non solo ha portato ad uno sviluppo disordinato della città e a una sua completa disumanizzazione, ma alla formazione di ulteriori squilibri come la caoticità dei trasporti urbani. Inoltre, l'azione della speculazione edilizia è un momento perturbatore dell'economia ed un moltiplicatore del tasso inflazionistico.

Trarre delle conclusioni da questo quadro ancora estremamente confuso ed incerto è molto difficile; più difficile prevedere il ruolo che il movimento operaio può avere nella fase attuale.

Come già dicevamo, la linea di azione governativa per uscire dalla crisi è già stata decisa, e sarà l'adozione di una dura politica deflazionistica. Gli spazi di manovra non sono vistosi: ancora non è sicuro se il paese riuscirà o meno a riprendersi dalla sua crisi e a quale prezzo. Le interconnessioni fra uno scontro di imperialismi e lo scontro fra vari modi di risolvere la crisi da una parte devono per forza provocare la vittoria di un imperialismo sull'altro, dall'altra producono lacerazioni tali all'interno del sistema da rendere possibile un cambiamento della gestione politica del paese.

La forte disoccupazione potrebbe essere un motivo per cui la classe operaia si assuma in prima persona il compito di dare sbocchi alternativi alla politica governativa. Resta infine da vedere, sia sul piano interno che su quello internazionale, gli esiti di una probabile «ridiscussione della politica delle materie prime», e dei contatti autonomi che gli imperialismi minori potranno avere con i paesi produttori, sempre se gli Usa lo permetteranno, e il ruolo dei mezzi finanziari dei paesi arabi, i famosi petrodollari, per un rilancio dell'economia giapponese.

Resta il fatto che su una classe operaia completamente passiva e sottomessa i padroni nipponici non possono contare più; le lotte operaie dimostrano che esiste nel concreto la volontà di contare maggiormente. Se il movimento operaio tenterà di farlo, incontrerà certo la resistenza degli interessi costituiti, aiutati dalle passate politiche; sarà però appoggiato da tutto il movimento di lotta esistente, dagli operai dei cantieri, agli studenti universitari, agli abitanti dei quartieri popolari.

Fine

Armando Zeni

DALLA PRIMA PAGINA

Questo mentre movimenti di truppe e di carri armati sono segnalati in tutto il territorio israeliano.

I governanti israeliani pensano che le esitazioni americane circa un intervento diretto in Medio Oriente siano ancora troppo marcate per i loro gusti e per le loro esigenze da «ultima spiaggia», e quindi induriscono i toni delle dichiarazioni pubbliche e polemizzano implicitamente con quanto rimane della volontà di Washington di tentare ancora soluzioni negoziate che comportino «concessioni» di qualche importanza da pa.te dei sionisti.

In questa chiave vanno interpretate le ultime dichiarazioni del primo ministro Rabin, che ha affermato: «Noi siamo d'accordo nel voler allontanare la guerra col sistema delle trattative progressive e parziali, ma non ad ogni prezzo e a qualsiasi condizione. Se per allontanare una guerra è necessario rinunciare al Golan, allora io non sono d'accordo.

Siamo pronti, siamo in grado di affrontare una volta di più il nemico sul terreno, non esiteremo a farlo se questi vorrà attaccare e avremo una vittoria clamorosa. Nessuno ci intimidirà e nessuno potrebbe forzarci ad una regolamentazione che vada al di là delle posizioni che non intendiamo cedere».

Intanto, mentre i bombardamenti israeliani sul Libano continuano, i contatti internazionali fra responsabili governativi diventano frenetici. Il ministro degli esteri egiziano Fahmi partirà sabato per Mosca, dopo che Breznev ha fatto recapitare a Sadat un suo messaggio urgente.

Pare che il contenuto di questo messaggio riguardi più le relazioni Egitto-Usa-Urss che l'attuale momento della crisi in Medio Oriente. Vale a dire che esso interverrebbe sull'argomento in termini di «distensione». Non sappiamo quanto ciò sia vero ma sappiamo di certo che le residue illusioni coesistenziali» dei revisionisti russi si spezzeranno contro la dura realtà della nuova guerra arabo-israeliana, sempre più vicina.

Giscard allunga le mani sul partito gollista

Si accelera la dissoluzione dell'UDR - Ma la borghesia francese non può sostituire un partito che è anche un regime - Uomini di Giscard nell'UDR in vista delle elezioni

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, dicembre

La vita politica francese è uscita traumatizzata dalle elezioni presidenziali del maggio scorso. Non passa settimana senza che dichiarazioni, prese di posizione, appelli preannuncino un nuovo movimento o per lo meno come diceva Michel Jobert, ex-ministro di Pompidou, «l'abbozzo di abbozzo» di un nuovo movimento. Si parla con insistenza del rimpasto del governo ma non si riesce a capire se si tratterà del rimpasto totale di una èquipe divisa o di una semplice rabberciatura. Nessuno ignora soprattutto che l'Assemblea Nazionale, risultato delle elezioni del marzo 1973, non riuscirà salvo a meno che avvenga un miracolo, a completare il suo mandato fino alla scadenza normale prevista per il 1978, e che elezioni anticipate saranno indette quasi certamente durante il prossimo anno, o al massimo entro giugno 1976.

Secondo la costituzione francese, questa decisione spetta soltanto al Presidente. Nel recente passato [Nel 1962 e nel 1968] quest'arma è già stata utilizzata da una frazione politica borghese per costringere tutte le altre ad un ridimensionamento a suo vantaggio. Comunque, la classe dominante francese dovrà far fronte ad un periodo d'instabilità politica prolungata. Difatti le elezioni presidenziali del maggio scorso hanno profondamente trasformato il quadro politico francese. Da sedici anni il regime viveva in base ad un solo potere: quello del movimento gollista. Cricca di avventurieri assai più che partito nel senso classico della parola, i gollisti avevano cambiato siglia [si erano chiamati Unione Nazionale Repubblica] prima di diventare [Unione Democratica Repubblicana]. Ma il principio era lo stesso: riuniti attorno ad un capo, che era alla presidenza della repubblica chiave di volta del potere nel sistema francese, dominavano la maggioranza parlamentare e ne facevano un docile ausiliario del governo; detenevano sistematicamente le leve dell'apparato di stato: erano i veri padroni del paese.

Pompidou, primo ministro dal 1962 al 1968, aveva cercato di trasformare questa specie di ordine in un partito politico conservatore di tipo «inglese»: aveva tentato una larga apertura verso i membri delle formazioni tradizionali ed i giovani tecnocrati. E vi era in parte riuscito.

Ma due dati avevano trasformato le condizioni nelle quali i gollisti esercitavano il loro potere. Prima di tutto l'evoluzione rapida della posizione internazionale della Francia dal luglio del 1968. La grande politica gollista si era infranta sulle barricate del Quartiere Latino. Una volta contestata dall'interno l'autorità del Generale con l'economia e la società francese durevolmente scosse, la borghesia francese non aveva più avuto il credito necessario per lottare contro il dollaro, per rimettere in causa in tutti i paesi l'egemonia statunitense e portare avanti una linea indipendente su tutti i fronti.

Questa degradazione della posizione internazionale della Francia seguitò a manifestarsi sotto la presidenza di Pompidou. I gollisti, che per sedici anni avevano personificato la politica «d'indipendenza nazionale» e sostenuto le iniziative più spettacolari di questa diplomazia, erano mal messi per sopportare una inversione di tendenza troppo brusca. Soprattutto, le divergenze che non avevano mai cessato di esistere tra di loro ed alcuni dei loro più vicini alleati su questo tema continuarono ad acuirsi assumendo una maggiore importanza. Così, l'anno scorso, al momento dei dissensi tra Jobert e Kissinger a Washington sulla questione del petrolio, Michel d'Ornano, presidente dei Repubblicani Indipendenti, fu sentito criticare duramente la linea di scontro con gli Stati Uniti seguita da Pompidou, mentre Giscard D'Estaing, capofila dei Repubblicani Indipendenti, faceva parte del governo.

A queste vicissitudini esterne veniva ad aggiungersi l'evoluzione della situazione interna. Fondato sull'anticomunismo più virulento, il gollismo era riuscito a dominare soltanto approfittando della decomposizione del vecchio partito socialdemocratico, la SFIO, per isolare il Partito Comunista e raggruppare attorno al vecchio Generale frazioni importanti dei ceti popolari.

Ma, dal giugno 1972, si riuniscono le forze della sinistra riformista: un nuovo Partito Socialista, formato dai resti della socialdemocrazia, è ricostituito. Il vecchio Partito Radicale restaura la sua facciata e si chiama ora «Radicali di Sinistra»; un programma comune di governo, che assume il valore di un impegno elettorale, è firmato con il PC. Approfittando della crisi sociale che scuote il paese da sei anni, una alternativa politica credibile, forte e capace di mettere in riga il movimento popolare, appare quindi nel quadro dello Stato forte.

Non cessa di consolidarsi da quella data, sfiorando per sino la vittoria durante le ultime elezioni.

In quel momento, l'usura profonda del regime UDR appare in piena luce.

Lo slogan dei riformatori, il partito di Jean Jacques Servan Schreiber, riassume bene la situazione: bisogna «distruggere lo Stato UDR»; o, come dice anche Jean Lecanuet ancor più esplicitamente: «tenere la nave e far sbarcare il capitano». Ciò significa: per salvare l'essenziale, cioè lo Stato forte, le sue istituzioni, il suo funzionamento, bisognava cacciar via l'UDR che concentrava su di se l'odio popolare.

Questo fu fatto durante il primo scrutini delle elezioni presidenziali: due candidati della maggioranza al potere erano in lizza.

I loro programmi ed i loro obiettivi non erano molto diversi; solo i loro metodi erano opposti: da un lato, Chaban Delmas espressione tipica del gollismo di vecchio stampo, rappresentante dell'apparato UDR; dall'altro, Giscard d'estaing, «uomo nuovo» apparentemente più liberale. L'insuccesso di Chaban Delmas [che non fu in grado di presentarsi con Mitterand al secondo scrutini) fu il segnale di una grande sconfitta dell'UDR.

Sconfitta, ma non tracollo. Difatti, i gollisti hanno perso la presidenza, pezzo forte; ma sono presenti dappertutto nell'apparato di stato; costituiscono il gruppo di gran lunga più numeroso all'Assemblea Nazionale, capace, se soltanto un terzo dei suoi suffragi va ad aggiungersi a quelli dell'opposizione, di far cadere il governo.

Soprattutto, le difficoltà e le contraddizioni politiche e sociali della borghesia francese minacciano di far esplodere in mille tendenze contradditorie quest'apparato la cui omogeneità era costituita innanzi tutto dall'obbedienza ad un capo.

Donde la scelta fatta da Giscard d'Estaing per la carica di primo ministro: Jacques Chirac difatti è un uomo giovane, ambizioso, autoritario, che non ha niente a che fare con la tradizione gollista, tecnocrate uscito dalla Scuola Nazionale di Amministrazione. Il suo unico scopo: assumere il controllo dell'UDR, assicurare la sua sottomissione al Presidente della Repubblica e servirsene eventualmente come trampolino verso una nuova carriera.

Chirac ha mantenuto le promesse fatte a Giscard. Meno di due settimane fa ha cacciato via i capi tradizionali del gollismo dalla direzione dell'UDR che d'ora innanzi assume personalmente. Coloro che vengono chiamati i baroni, tanto erano legati all'immagine di un regime bonapartista schierato intorno ad un capo, Michel Debrè, Chaban Delmas, Olivier Guichard, (e ai quali viene tramandata l'eredità del gollismo) non hanno altra scelta se non la scissione o la sottomissione. Il processo iniziato nel maggio scorso sembra quindi giunto a termine.

Dominique Ferrero

L'Europa verso la bancarotta?

La stampa Usa e Ford prevedono catastrofi per Italia e Inghilterra fra mesi

I grandi malati dell'Europa, Italia e Inghilterra, sono sempre oggetto della pesante attenzione americana.

Dopo le dichiarazioni rilasciate due settimane fa da Ford e rese note ieri e ora la volta di due settimanali Usa, *Business Week*, vicino agli ambienti industriali, e The new leader, vagamente progressista.

«Strangolamento dell'economia» è il titolo dell'articolo di Business Week dedicato all'Italia. «Finora - afferma il giornale riferendosi alla stretta creditizia - si sono verificati pochi casi di bancarotta, ma aumenta la preoccupazione che molti piccoli industriali, la spina dorsale dell'economia italiana, possano non sopravvivere nel nuovo anno se l'afflusso alle loro casse continuerà ad essere interrotto».

Non sono solo le industrie a preoccupare la rivista Usa, ma anche lo stato: le aziende pubbliche pagano i debiti in cui affondano non con le vendite ma con i fondi dello stato e continuano ad allargare la loro sfera d'influenza; ospedali come quello di Verona non saldano i debiti con i loro fornitori americani e progettano di mettere all'asta opere d'arte in loro possesso, insolvente anche il Monopolio dei tabacchi, che non ha ancora pagato le sigarette tedesche e olandesi acquistate quest'anno. Quello dei debiti è un argomento che sta particolarmente a cuore agli americani (ne parla anche *The new leader*) : oltre alla preoccupazione politica per l'instabilità e le tensioni di classe che potrebbero sfociare in un ingresso del Pci nell'area governativa., che è visto ancora da Washington come fumo negli occhi, c'è dunque una solida paura di trovarsi di fronte a debitori insolventi. Questa del resto era stata l'impostazione di Ford nella sua intervista ad Alsop, in cui si affermava che «esiste, nel giro dei prossimi sei o otto mesi la possibilità reale di un grosso collasso finanziario in uno dei paesi europei alleati degli Stati Uniti.» Ford aveva poi aggiunto che «se ciò dovesse verificarsi ci sarebbero gravi ripercusssioni in America e si metterebbe in moto una spaventosa crisi mondiale». Queste affermazioni, non smentite dalla Casa Bianca, hanno fatto lambiccare il cervello ai commentatori: alcuni hanno riferito le sibilline parole di Ford all'Italia collegandole a precedenti dichiarazioni di Kissinger; altri le hanno riferite alla grave situazione inglese, per certi versi simile a quella italiana. più stabile di questa dal punto di vista politico ma più pericolosa per le conseguenze che avrebbe un suo crollo economico.

Ambienti vicini alla Casa Bianca hanno dato oggi un'interpretazione che avvalora la seconda versione. In effetti, se Italia e Inghilterra hanno apparti produttivi di peso pressochè equivalente, l'Inghilterra è, dal punto di vista finanziario, incomparabilmente più importante. La City è una piazza su cui affluiscono capitali da tutto il mondo anche dagli Usa ed è in questo momento il classico gigante dai piedi d'argilla, al quale anche gli arabi stanno togliendo la fiducia. Di qui gli ammonimenti tutt'altro che velati di Ford, formulati però in modo da poter essere ricevimenti anche all'Italia.

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti:
84.65 5.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502